

CDXXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	17021
Proposta di legge (Svolgimento):	
Deputati MATTEUCCI ed altri: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti (1166)	17022
PRESIDENTE	17022
MATTEUCCI	17022
COCCIA	17022
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	17023
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-1951. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061)	17023
PRESIDENTE	17023
LACONI	17023
ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	17033
AMBROSINI	17034
PAJETTA GIULIANO	17037
PIGNATONE	17046

La seduta comincia alle 9,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Norme e maggiorazioni di spese circa la esecuzione per conto di terzi di lavori attinenti ai servizi telegrafici, telefonici e postali da parte dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (*Approvato da quella VII Commissione permanente*) (1208);

« Finanziamento dei corsi di addestramento professionale e dei cantieri-scuola per gli operai disoccupati » (*Approvato da quella X Commissione permanente*) (1209);

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di alcuni Ministeri ed al bilancio dei patrimoni riuniti ex-economali per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (*Terzo provvedimento*) (*Approvato da quel consesso*) (1210);

« Esecuzione della Convenzione tra il Governo Italiano e il Governo Federale Austriaco per il regolamento del transito facilitato stradale tra il Tirolo settentrionale ed il Tirolo orientale attraverso il territorio italiano, conclusa a Roma il 9 novembre 1948 e rela-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

tivo scambio di Note del 6 maggio 1949 » (Approvato dal quel consesso) (1211);

« Ratifica del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 740, concernente modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, concernenti il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici » (Modificato da quella Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi) (520/27-B).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi quattro alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa; l'ultimo alla Commissione speciale che già lo ebbe in esame.

Svolgimento della proposta di legge Matteucci ed altri: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti. (1166).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dei deputati Matteucci, Coccia, Berardinetti, Polastrini Elettra e Fora: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la ricostruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti.

L'onorevole Matteucci ha facoltà di svolgere questa proposta di legge

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, brevissimamente dirò le ragioni che hanno indotto me ed i colleghi Coccia, Berardinetti ed altri a presentare questa proposta di legge. Il palazzo di giustizia di Rieti è in condizioni veramente gravi. La scossa tellurica del dicembre 1948 lo ha messo in condizioni di inabitabilità, tanto che un'ala di questo palazzo, proprio quella dove avevano sede gli uffici della pretura, si è dovuta sgombrare e alloggiare gli uffici stessi in un'ala del palazzo comunale, rendendo disagevole l'espletamento dei compiti sia dell'ufficio comunale quanto degli uffici della pretura.

Di questa situazione il municipio e l'ordine degli avvocati avevano reso edotto lo stesso ministro dei lavori pubblici, il quale si era convinto di dover provvedere per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia di Rieti, con le somme stanziare dalla legge 12 luglio 1949, n. 460, sui paga-

menti differiti, che mette a disposizione del Ministero dei lavori pubblici circa 60 miliardi per opere di competenza dello Stato che superino i 30 milioni in quanto, tenuto conto della ampiezza della provincia e del numero degli abitanti, nella ripartizione di questi 60 miliardi, proprio 120 o 150 milioni si riteneva giusto dare alla provincia di Rieti.

Senonchè, quando si passò a mettere in esecuzione questo provvedimento, ci si accorse che la Camera dei fasci e delle corporazioni aveva approvato la legge 24 aprile 1941, n. 592 che, sovvertendo tutta la nostra tradizione e andando contro la funzione specifica dello Stato, cioè di amministrare la giustizia, metteva a carico dei comuni la costruzione dei palazzi di giustizia. Pensate se oggi il comune di Roma dovesse costruire a sue spese la sede del palazzo di giustizia! Dove andrebbe a prendere i 30 o 40 miliardi che occorrerebbero per ricostruire un simile edificio?

E d'altra parte questa legge non ha mai avuto applicazione, perchè nessun comune della Repubblica ha ricostruito a sue spese il palazzo di giustizia; e il legislatore dell'epoca comprese anche lui che era così strana questa legge che ne ha preveduto l'inapplicabilità. E, infatti, al secondo comma dell'articolo 2 si dice che le nuove costruzioni, gli ampliamenti e i riattamenti dei palazzi di giustizia possono essere assunti da parte dello Stato purchè ciò sia autorizzato, di volta in volta, con apposita legge. Ecco dunque la ragione di questa proposta di legge.

E, giacchè vedo al banco del Governo l'onorevole rappresentante del Ministero del tesoro, lo prego di non occupare i battifredi del suo fortilizio per puntarmi contro le colubrine della difesa del bilancio, perchè i fondi non devono essere stanziati *ex novo*, ma devono essere presi (e questo è previsto nella proposta di legge) dal capitolo 312 del bilancio dei lavori pubblici sui miliardi messi a disposizione di questo ministero per le opere statali di grande importanza. Date queste considerazioni e spiegazioni, prego gli onorevoli colleghi di voler approvare la presa in considerazione della proposta di legge.

COCCIA. Chiedo di parlare a favore della presa in considerazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCIA. Desidero aggiungere soltanto due parole a quelle dell'onorevole Matteucci per dire che è veramente improrogabile la ricostruzione del palazzo di giustizia di Rieti. Alla vecchiaia del palazzo, che già lo rendeva maiandato e privo di riparazioni da tanto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

tempo, si sono aggiunti i danni del terremoto. È quindi necessario che il palazzo sia rifatto. Non è possibile che lo faccia il comune perchè il suo bilancio è assolutamente limitato e non può naturalmente sobbarcarsi ad una spesa che raggiungerebbe forse i 200 milioni.

Quindi, è necessario dare un po' di decoro al palazzo di giustizia di Rieti, così come del resto è necessario darlo a tutti i palazzi di giustizia d'Italia. La legge del 1941, citata dal collega Matteucci, aveva reso difficilissimo il problema dell'amministrazione della giustizia che ha bisogno anche di decoro, perchè la giustizia si amministra bene anche quando i locali in cui si amministra sono confacenti.

Insisto quindi nel pregare i colleghi di voler concedere la presa in considerazione della proposta di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge.

(È approvata).

Seguito della discussione dei disegni di legge:
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — **Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060).** — **Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza una punta di disagio che mi accingo in questa sede a parlare dei rapporti tra lo Stato e la regione sarda. Benchè vi sia per me una giustificazione formale, in quanto in questa discussione si trattano anche questioni di competenza della Presidenza del

Consiglio, sta però di fatto che, sia l'assenza fisica di qualsiasi rappresentante della Presidenza stessa, sia la strana commistione che ci tocca fare di argomenti economici e politici, mi danno la sensazione di essere quasi inopportuno o intempestivo.

D'altra parte, la materia dei rapporti tra Stato e regioni costituite è materia nuova, che non si sa bene finora in quale sede sia soggetta al controllo e alla discussione delle Camere.

Vi è, io credo, a fondamento di questa incertezza, una lacuna nella stessa Costituzione e negli statuti regionali. Per una lacuna della Costituzione e degli ordinamenti regionali, i rapporti fra Stato e regione, anche per quanto attiene l'attività legislativa, sono esclusivamente di competenza del Governo. Le Camere sono interessate solo in due casi: nel caso di conflitti di merito per contrasto di interessi e nel caso di proposta di scioglimento, attraverso apposita commissione. Rimane, invece, sottratta alle Camere la competenza sia sul controllo ordinario degli atti legislativi e amministrativi della regione, sia sulla stessa attuazione degli statuti regionali. Ed è proprio su questa sfera di competenze del Governo che io intendo soffermarmi in questo mio intervento.

Il Governo ha instaurato, in forza delle leggi costituzionali della Repubblica, una serie di rapporti nuovi con le regioni costituite. Questi rapporti nuovi si esplicano attraverso una serie di atti e di interventi che vanno dalla emanazione di norme di attuazione degli statuti, all'intervento (e, in determinati casi, alla reiezione) in materia di leggi o di provvedimenti amministrativi regionali.

Di tutta questa sua attività, il Governo in quale sede risponde? Si potrebbe pensare che risponda in sede di discussione di politica generale o in sede di discussione di bilanci. Ma sta di fatto che fino ad oggi non abbiamo sentito parola, da parte del Governo, per quanto riguarda i suoi rapporti con le due regioni costituite nè nella discussione del precedente bilancio, nè nelle dichiarazioni che hanno preceduto questa discussione. La Camera quindi ignora tutto ciò che è avvenuto in questo campo, ed occorre innanzi tutto informarla.

Io non parlerò della Sicilia, del Trentino-Alto Adige o della Valle d'Aosta: non è mia competenza, non rappresento quelle popolazioni. Parlerò, invece, della Sardegna.

Ora, per quanto riguarda la Sardegna, dall'elezione del consiglio regionale ad oggi, sono avvenuti una serie di fatti che, comun-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

que possano essere valutati, non vi è dubbio rivestano carattere di estrema gravità. Io li elencherò rapidamente, perchè almeno la parte modesta della Camera che è oggi presente in quest'aula se ne renda conto.

Delle prime tre leggi approvate dal consiglio regionale, due sono state rinviate. La terza è stata invalidata ed è stata formulata una dichiarazione di impugnativa, che dovrebbe preannunciare il ricorso alla Corte costituzionale. Le norme di attuazione che sono state compilate dalla commissione paritetica sono contestate e siamo in questo momento in una fase interlocutoria fra lo Stato e la regione. Perfino il bilancio della regione è stato respinto e tuttora è contestato. Finalmente, pare che in questi giorni altre due leggi siano state respinte.

È evidente che questa è una situazione non chiara. Vi sono problemi gravi che investono una serie di questioni di principio. Vi è una valutazione della portata e dei limiti dell'autonomia regionale, qual'è consacrata negli statuti, e v'è un indirizzo politico generale nei confronti di queste regioni. Inoltre essendo in gestazione — sia pure lentissima gestazione — un progetto di organizzazione regionale che si estende a tutta l'Italia, il comportamento del Governo, nei confronti delle regioni già costituite vale anche come indicazione per quanto riguarda l'orientamento politico del Governo, nei confronti di tutto l'ordinamento regionale.

La questione, quindi, non si riferisce alla sola regione interessata ma investe un problema di principio: il problema dell'organizzazione dello Stato, della sua struttura interna, della partecipazione delle forze locali all'amministrazione della cosa pubblica.

È una materia vasta, sulla quale però la Camera ignora tutto, sulla quale il Governo non ha fino ad oggi riferito alla Camera. Veniamo dunque ai fatti.

Il 3 novembre il Governo emanava e comunicava alla regione un documento definito atto di impugnativa. Questo documento fa riferimento all'articolo 33 dello statuto regionale sardo, il quale dà facoltà al Governo di sospendere la promulgazione di una legge regionale promuovendo la questione di legittimità davanti alla Corte costituzionale. Ai sensi di questo articolo il documento impugna la legge n. 3 del consiglio regionale e preannuncia il ricorso del Governo alla Corte costituzionale. Ma la Corte costituzionale non esiste e l'atto di impugnativa non costituisce quindi quella promo-

zione della questione di legittimità che è prevista dall'articolo 33 dello statuto.

D'altro canto, la Costituzione della Repubblica contiene una disposizione transitoria, la VII, la quale stabilisce che « fino a quando non entri in funzione la Corte costituzionale, la decisione delle controversie (tra lo Stato e le regioni) ha luogo nelle forme e nei limiti delle norme preesistenti all'entrata in vigore della Costituzione ». Il che significa praticamente che lo Stato doveva promuovere in questo caso la questione di legittimità presso la magistratura ordinaria.

Noi abbiamo avuto da parte del Governo invece un atto di impugnativa, che preannuncia un'azione presso una magistratura inesistente, e non si sa con quale efficacia, perchè una dichiarazione di questo genere non ha valore giuridico alcuno.

Ma l'atto in se stesso non è da valutarsi soltanto dal punto di vista giuridico; è soprattutto da valutarsi per il suo contenuto politico; per la sostanza. Perché mai ad un determinato momento il Governo interviene nei confronti di un consiglio regionale, in cui i suoi amici politici rappresentano la maggioranza, nei confronti di una giunta regionale che è integralmente dominata dalla stessa parte governativa, per annullare una legge? Evidentemente, vi deve essere un motivo tanto più che questo intervento è preceduto da altri interventi contro le due leggi precedenti. Se noi esaminiamo la questione da questo punto di vista, le nostre perplessità, anziché diminuire, aumentano.

Infatti, per quanto riguarda la prima legge respinta, si trattava della indennità ai consiglieri e ai membri del governo regionale; materia squisitamente interna, materia nella quale meno che in qualunque altra si comprende un intervento del Governo centrale.

La seconda legge riguardava uno stanziamento per la lotta contro la tubercolosi. Anche in questo caso non si riesce a comprendere quale possa essere il motivo dell'intervento del Governo centrale, per impedirne l'entrata in vigore in una regione, come la Sardegna, dove il problema della tubercolosi è problema sociale e civile di una gravità che nessuno ignora. Quanto alla terza, si tratta di una legge che stabilisce la proroga dei contratti agrari.

Vediamo dunque la motivazione specifica dell'impugnativa del Governo. La motivazione è la seguente: 1°) violazione degli articoli 3 e 4 dello statuto, in relazione agli articoli 42, 44 e 117 della Costituzione, nel

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

senso che la regione avrebbe legiferato in materia sottratta alla sua competenza, intervenendo nella regolamentazione dei contratti agrari e nella imposizione di vincoli alla proprietà terriera privata; e quindi in rapporti patrimoniali di diritto privato; 2°) la regione si sarebbe arbitrata di dare una interpretazione autentica di una legge dello Stato; 3°) sarebbe stato violato il principio della divisione dei poteri.

Ora, la cosa strana, che sta al fondo di questa motivazione dell'impugnativa, consiste in questo: che tutta la argomentazione del Governo è fondata su una applicazione alla Sardegna dell'articolo 117 della Costituzione; articolo che si riferisce a tutte le regioni, eccetto quelle a statuto speciale.

Non riesco a comprendere se qui si tratti di un errore — e mi pare difficile — o se si tratti di qualcosa di peggio.

Nella Costituzione della Repubblica esiste un intero titolo dedicato alla regione; in questo titolo c'è un articolo, il 116, che stabilisce la eccezione per gli statuti speciali, cioè stabilisce che tutte le norme che seguono riguardano tutte le regioni, eccetto la Sicilia la Sardegna, l'Alto Adige e la Valle di Aosta per le quali è pacifico che valgono soltanto gli statuti che sono anch'essi legge costituzionale dello Stato e, direi, sono parti staccate della stessa Costituzione.

Invece l'impugnativa formulata dal Governo trae motivo da uno di quegli articoli e precisamente dall'articolo 117 il quale stabilisce che « la Regione può legiferare nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ». Questa disposizione si riferisce alle altre regioni ma non alla Sardegna e alla Sicilia, per le quali questo limite non esiste.

La Sardegna e la Sicilia hanno, in materia di agricoltura, come unico limite alla loro potestà legislativa: i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, il rispetto degli obblighi internazionali, il rispetto degli interessi nazionali e il rispetto delle norme fondamentali delle riforme sociali. Non esiste per la Sardegna e la Sicilia, per quanto riguarda l'agricoltura, il limite dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Evidentemente questa disposizione varrà per le altre regioni da costituire, ma non vale per la Sardegna e per la Sicilia che non debbono attenersi ad un limite che non è previsto nel loro statuto.

Ciò significa, in sostanza, che la regione sarda ha nelle materie contemplate dall'articolo 3, compresa l'agricoltura, una potestà

legislativa identica a quella dello Stato, salvo alcuni limiti tassativamente indicati.

Ora, la legge n. 3 del consiglio regionale, che è stata impugnata, va contro i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato? Viola forse il rispetto degli obblighi internazionali, oppure il rispetto degli interessi nazionali della Repubblica, o contrasta con le norme fondamentali delle riforme sociali? Credo valga la pena di fare un esame di questo genere perché attraverso una tale indagine ci convinciamo dell'assurdità del documento di impugnativa del Governo in proposito.

Anzitutto vi è da notare che la legge che è stata approvata dal consiglio regionale, è stata preceduta e seguita da leggi dello Stato che contengono le stesse clausole ed — eventualmente — gli stessi difetti. Infatti la nostra legge n. 3 in sostanza stabilisce una proroga dei contratti agrari e stabilisce che questa proroga è valida anche nel caso che vi siano state sentenze definitive da parte dell'autorità giudiziaria. Ora il decreto n. 273 del 1° aprile 1947, riguardante la proroga dei contratti agrari, all'articolo 8 stabilisce che « la proroga può essere chiesta anche se è intervenuta convalida definitiva di sfratto per finito contratto di locazione, mezzadria, colonia parziaria o compartecipazione ».

La legge del 4 agosto 1948, riguardante i contratti di mezzadria, all'articolo 4 stabilisce che « nel termine di 30 giorni dall'entrata in vigore della legge il concedente deve riproporre istanza contro la proroga qualora sia intervenuta convalida definitiva di sfratto ».

La legge n. 353 del 25 giugno 1949, contenente anch'essa disposizioni in tema di contratti agrari, riecheggia questa norma. E non diversamente fa la legge n. 789, posteriore alla legge regionale in questione, che porta la data del 29 ottobre 1949.

Ora, il caso previsto dalla legge emanata dalla regione sarda è identico a questa norma. Pertanto non si comprende per quali ragioni di merito venga invalidata quella legge.

Ma questo non è il solo intervento che caratterizza l'indirizzo politico del Governo nei confronti della regione sarda, perché il Governo è intervenuto attraverso una strada più ambigua.

Infatti, dopo aver formulato l'atto di impugnativa, il Governo si è accorto che questo atto non aveva alcun fondamento giuridico, e poiché era in corso la discussione per le norme di attuazione da parte della commissione paritetica tra lo Stato e la regione, in questa sede, attraverso le norme di attuazione, le quali devono essere approvate per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

decreto legge, il Governo ha introdotto una serie di clausole che verrebbero a costituire il fondamento al suo intervento. Caratteristico è il modo con il quale è stato introdotto l'elemento di giustificazione dell'operato del Governo. Per esempio, mentre nello statuto regionale si dice, che una legge della regione può essere annullata soltanto attraverso la promozione della questione di legittimità di fronte alla Corte costituzionale, nelle norme di attuazione si afferma invece che l'annullamento o almeno la sospensione della legge si ha quando il Governo «intenda» promuovere la questione di legittimità.

Si comprende, per quali ragioni il Governo ha introdotto questa modificazione; il Governo non ha dato vita alla Corte costituzionale, e quindi tutta una parte della Costituzione e dello statuto che dovrebbe avere applicazione attraverso la Corte costituzionale, in realtà non può entrare in vigore, e allora in questa carenza il Governo introduce ed afferma la validità delle sue intenzioni, anche se queste intenzioni non danno luogo ad alcun atto concreto. Dinanzi a questa assurdità bisogna dire che unanimemente, senza distinzione di parte, il consiglio regionale si è ribellato, ed ha autorizzato il presidente della regione a promulgare la legge, non riconoscendo che le intenzioni del Governo possano valere come articolo aggiuntivo della Costituzione o dello statuto.

Tuttavia l'esame di questo progetto, presentato dalla commissione paritetica, rimane ugualmente interessante per una serie di rispetti, anzitutto per quel che toglie alla regione. Noi siamo abituati, qui, in questa Camera al dialogo continuo che si svolge tra minoranza e maggioranza intorno alla Costituzione, alla sua applicazione, sicché ogni affermazione che si fa in questo ordine di cose appare un po' scontata e logora. Tuttavia, io credo che almeno per quanto riguarda la materia delle regioni in generale nessuno possa sostenere che non vi sia stata una ritirata da parte della maggioranza governativa.

Ed è proprio per questa sopravvenuta timidezza regionalistica, per questo ripiegamento in materia di regioni che attraverso le norme di attuazione dello statuto regionale, che avrebbero dovuto essere soltanto un chiarimento dello statuto stesso, e niente altro, attraverso queste norme in realtà si fa un consapevole sforzo per svuotare lo statuto regionale, per limitare la portata della autonomia e per annullarla giuridicamente.

Così, per esempio, all'articolo 6, nonostante che la regione abbia completa potestà in materia di agricoltura, ed abbia quindi anche dal punto amministrativo una competenza assoluta in questa materia, tuttavia le si sottraggono gli strumenti di attuazione di una qualsiasi politica al riguardo: le si sottraggono, o almeno si tende a sottrarre, gli ispettorati compartimentali e regionali della agricoltura e delle foreste

Inoltre si tolgono alla competenza della regione i consorzi agrari, e all'articolo 8 si sottrae alla regione qualsiasi controllo sul provveditorato alle opere pubbliche. E così via. Attraverso queste norme, in sostanza, si tende a togliere alla regione gli strumenti attraverso i quali può normalmente effettuare una politica in quelle materie che sono di sua legale competenza.

E questo non basta. Ho fatto accenno al fatto che recentemente, alla fine dell'anno, quando la giunta regionale ha presentato il suo bilancio (6 miliardi miseri, lesinati attraverso le aliquote di imposta che vengono assegnate alla regione), anche questo bilancio è stato invalidato dallo Stato. Il motivo è anch'esso un po' strano. Nello statuto regionale è stabilito che la quota parte che deve spettare alla regione dell'imposta generale sull'entrata deve essere stabilita per accordo fra regione e Stato. Al 31 dicembre 1949 questo accordo non era ancora intervenuto, per il fatto che lo Stato non si decideva ad esprimere la sua opinione. Sicché, al momento in cui il bilancio doveva essere compilato e presentato, era lecito da parte della regione porre una cifra preventiva. Ebbene, il solo fatto che la regione abbia osato nel suo stesso bilancio, che ha un valore interno, che non può impegnare lo Stato, che non costituisce obbligo per l'onorevole Pella....

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Sono contento che ella sia d'accordo su questo punto.

LACONI. Questo non è un punto sul quale si possa essere d'accordo o in disaccordo. Quando vi è una disposizione di statuto che stabilisce che l'accordo deve essere realizzato fra Stato e regione, è evidente che non può essere una sola delle parti a stabilire l'accordo stesso. E questo non soltanto per quanto riguarda la Sardegna, ma anche per quanto riguarda la Sicilia. Tuttavia ciò non le dà ragione nelle sostanza, quando fino a tutto dicembre la questione almeno per quanto riguarda la Sardegna, non è stata definita. È evidente che la regione ha diritto nel suo

bilancio di stabilire qualcosa che le consenta di provvedere all'avvenire. Invece il bilancio è stato invalidato; poi si è barattato un compromesso e fino ad oggi la questione non è ancora definita.

Mi giunge intanto notizia che altre due leggi non rivoluzionarie ma che avevano una certa importanza sociale (stabilendo una la riduzione obbligatoria del 10 per cento dei canoni d'affitto per i pascoli per l'annata agraria decorsa, e l'altra riduzioni di fitti per calamità e così via) sono state anch'esse respinte dallo Stato ed annullate.

Ora a questo punto sorge per ciascuno di noi la domanda: ma questo consiglio regionale sardo, questa giunta regionale sono organi dominati dai comunisti e dai socialisti, che vogliono fare la rivoluzione in Sardegna?

Noi sappiamo bene che non v'è niente di simile: il presidente della regione è un democristiano ossequiente al suo partito; il presidente del consiglio regionale è un sardista di destra; la giunta è composta per due terzi da democristiani della più stretta osservanza e da sardisti di destra più osservanti degli stessi democristiani. Il consiglio regionale è dominato da una maggioranza qualificata di democristiani, sardisti di destra ed appartenenti a partiti governativi.

Che senso ha questo intervento continuo dello Stato per annullare le leggi che questa giunta regionale propone o avalla e che questo consiglio regionale approva?

Ma direi che c'è anche di peggio. Il peggio non sta negli interventi fatti più o meno a norma dello statuto: direi che sta nel modo come vengono considerati gli istituti della regione. Sarà strano che io tenga tanto al prestigio di organi nei quali il mio partito non ha nessuna ingerenza politica. Ma sta di fatto che la cosa che in questo momento influenza sfavorevolmente l'opinione pubblica in Sardegna è la mancanza di riguardo che viene usata nei confronti della giunta e del presidente della regione da parte del Governo centrale.

È noto che al presidente della regione è attribuito un rango equiparato a quello dei ministri della Repubblica, avendo facoltà in determinati casi di assistere alle riunioni del Consiglio dei ministri. Il rappresentante della regione viene a Roma, si impegna a parlare con Tizio e con Caio; domani si sa che non è stato ricevuto nè da Tizio nè da Caio. Si sa che voi vi servite come tramite costante nei confronti della regione, non di quelli che sono i vostri rappresentanti qualificati, cioè dei rappresentanti dello Stato nella regione, ma che basta il viaggio di un ministro in Sardegna

o che basta il ritorno a casa di un ministro sardo in Sardegna, perchè lì, su due piedi, venga deciso tutto.

Sicchè si constata una sorta di discredito, e per la giunta e per il consiglio regionale, che trascende la questione particolare dei rapporti fra il tale e il talaltro organismo, e cioè una questione puramente amministrativa o attinente ad una questione amministrativa, e che viene ad inserirsi in quel normale e antico disprezzo, in quella normale e antica negligenza verso le cose nostre alle quali noi sardi siamo abituati e a cui abbiamo sempre reagito con un movimento di opinione pubblica piuttosto forte e sentito.

Oggi si aggiunge il disprezzo della dignità individuale dei consiglieri regionali, con esempi veramente eccezionali e mauditi. Era stata fatta per i consiglieri siciliani la questione della immunità parlamentare. Si poteva pensare che allo stato della legislazione italiana non vi fossero delle ragioni giuridiche fondate per sostenere che il componente di un consiglio regionale abbia le stesse prerogative dei membri del Parlamento nazionale. Però da questo a pensare che ad un determinato momento un consigliere regionale possa essere pubblicamente svillaneggiato, trattato senza quel minimo di riguardo cui ha diritto ogni cittadino ed a cui dovrebbe avere tanto più diritto una autorità pubblica; da questo a giungere al punto che si è raggiunto in Sardegna ci corre parecchio.

Pensino, onorevoli colleghi, che due consiglieri regionali sardi sono attualmente in prigione. Si tratta naturalmente di uomini della nostra parte. Uno di questi è stato condannato a 8 mesi senza la condizionale perchè ha tenuto un comizio (autorizzato) nel quale ha pronunciato delle frasi di esaltazione per il movimento contadino di occupazione delle terre. Egli è stato immediatamente arrestato, trascinato attraverso il paese con le manette ai polsi, sottoposto ad un processo per direttissima e condannato, come ho detto, a 8 mesi senza la condizionale. Si tratta del consigliere regionale Alfredo Torrente.

Ora il Governo declinerà le sue responsabilità e accamperà l'indipendenza della magistratura. Anche qui occorre essere chiari: noi sappiamo distinguere fra magistrato e magistrato. La magistratura ha nobilmente difeso la propria indipendenza e la propria autonomia, tuttavia l'autonomia e l'indipendenza sono oggi lettera morta, ed anche nella magistratura dinanzi alle pressioni dell'esecutivo si trova sempre qualcuno più arrendevole, qualcuno che desidera far carriera o

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

vuol far mostra di zelo verso il Governo. La condanna del consigliere regionale sardo è appunto dovuta — altrimenti la cosa non sarebbe spiegabile — ad uno di questi eccessi di zelo. Cosa indegna, onorevoli colleghi, che non può non avere gravi ripercussioni sul prestigio dell'organo regionale e della stessa autonomia sarda. Oggi purtroppo nei membri del consiglio e della giunta non c'è una sufficiente sensibilità per problemi di questo genere. Infatti, non si è espresso un parere unanime su questa questione. Il fatto è che a chi ha a cuore l'interesse della regione, della autonomia, non può non premere che i consiglieri della regione siano circondati dal minimo di autorità e di rispetto.

Ripeto che poteva anche essere opinabile se un membro di consiglio regionale poteva godere della immunità parlamentare. Ma da questo al punto cui si è giunti oggi nell'episodio sopraccitato e nell'altro episodio di Carbonia (in cui un consigliere regionale è stato sottoposto per ore agli insulti di un commissario di polizia il quale lo metteva sull'attenti, lo faceva alzare in piedi quando passava e così via); da questo, ripeto, a giungere a questi eccessi ci corre parecchio.

Ora non si può credere che una serie di episodi di questo genere possano essere compiuti senza uno scopo preciso. Sta di fatto che oggi, guardando al bilancio sia pure modesto che si può fare in questi primi dieci mesi di esperimento regionale, io credo che davvero non ci sia da essere molto soddisfatti. Perché il Governo, se da un lato si è curato di intervenire per impedire la modesta opera legislativa della regione, non si è curato però dell'attuazione degli impegni che nello statuto della regione sono sanciti; perchè, se è vero che la regione ha dei doveri nei confronti dello Stato, è pur vero che lo Stato ha dei doveri (sanciti dallo statuto) nei confronti della regione. Lo Stato, per esempio, è impegnato ad approvare determinati piani di opere pubbliche e a studiare insieme con la regione un piano organico di rinascita della regione stessa.

Ebbene, che cosa è stato fatto di tutto questo fino ad oggi?

La regione ha bene o male formato il suo piccolo bilancio, che è di 6 miliardi: un bilancio, direi, fatto con quella cura minuziosa con cui gli artigiani giapponesi costruiscono i piccoli oggetti preziosi; è un bilancetto in cui v'è tutto, in cui si contempla tutto, in cui v'è uno stanziamento per memoria per ogni cosa, in cui non v'è problema o branca dell'amministrazione o settore di pubblico interesse per cui la regione non abbia desti-

nato un suo stanziamento per memoria, per ricordo. Ma tutto questo è in formato ridotto, in formato *mignon*, come mi pare che si dicesse di quegli oggettini che avevano come caratteristica particolare di essere minutissimi e perfetti. Questo bilancetto, ripeto, è di soli 6 miliardi: un bilancetto che può servire a risolvere il piccolo problema quotidiano, un bilancio che non affronta e non sfiora nemmeno lontanamente i problemi fondamentali dell'isola alla cui soluzione doveva essere destinato il piano organico previsto dallo statuto regionale.

Noi altre volte ci siamo occupati e abbiamo richiamato l'attenzione su questi problemi, occupandoci di altre particolari questioni; e direi che io quasi mi tedio e mi annoio a ripetere le cifre spaventose che sono gl'indici della gravissima situazione sarda. In Sardegna 200 paesi sono senza fognature.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Anche il mio paese, in Piemonte, non l'ha.

LACONI. Ma avrà un cimitero in cui ella potrà riposare le sue stanche ossa fra 100 anni, onorevole ministro! Ebbene, la Sardegna non ha nemmeno i cimiteri in tutti i paesi, a molti sardi è negata perfino questa soddisfazione, perchè tanti paesi sono senza cimitero, oppure il cimitero è distante chilometri e chilometri dal centro abitato.

Comunque, se può esser vero che anche fuori della Sardegna vi sono paesi senza fognatura, questo è purtroppo un male diffuso in tante parti d'Italia! Ma per quanto riguarda altri problemi, vi sono i dati relativi alla Sardegna che parlano. Sta di fatto che abbiamo in Sardegna una rete stradale inferiore a quella di ogni altra parte d'Italia, sta di fatto che non v'è un solo centro della Sardegna che sia approvvigionato sufficientemente di acqua nemmeno nei capoluoghi di provincia. Per esempio, oggi, in una qualsiasi casa di Cagliari si raccolgono in un giorno 10 centimetri di acqua in una vasca da bagno. E siamo in aprile! Direi che, essendo Cagliari un capoluogo di provincia con 130 mila abitanti, il problema si presenta con caratteri più aspri! E questo è anche capoluogo di regione! Ma la medesima situazione esiste per tutta la Sardegna: sono centinaia di paesi privi di acquedotto, privi di fognature, con scuole insufficienti, con servizi igienici inadeguati.

Ma il problema più pauroso non è questo, non è lo stato delle opere pubbliche, non è il numero dei chilometri di strada o il numero dei paesi che sono privi di fognature in Sar-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

degnata, ma è lo spopolamento, il deserto, l'abbandono in cui vive l'intera regione! Direi che le impressioni più vere sono le impressioni più immediate, quelle che ha chiunque attraversi l'isola e percorra centinaia di chilometri senza incontrare una automobile senza vedere una casa! Il viaggiatore aereo che passa sull'isola ne riceve l'impressione di una terra bruciata. È l'impressione di chi, venendo dalla Toscana o dall'Emilia, si accorge di aver lasciato un giardino e di trovare un deserto, una solitudine immensa.

Ci vuol tanto a scoprire che questo deserto non è un deserto per destino, né per una condanna divina, ma è un deserto unicamente perché l'organizzazione sociale, economica e politica è stata incapace? Ci vuol tanto a comprendere che in questo che oggi è un deserto si potrebbero creare possibilità di vita, capacità di rinnovamento, si potrebbero suscitare forze nuove che siano capaci di aprire campi di lavoro non soltanto ai sardi stessi ma a tutta Italia? Ci vuol tanto a comprendere che, se lo statuto regionale ha stabilito che per la Sardegna si esige un piano organico, vuol dire che non si tratta di piccole somme o di piccoli provvedimenti, ma si tratta di un'esigenza diversa, quella di affrontare i problemi in senso unitario, vederli in tutti i loro aspetti, elaborare una politica nei confronti della regione, o almeno lasciarla fare a quella giunta o a quel consiglio regionale, che sono stati creati per questo?

Che politica fa il Governo, oggi? Impedisce alla giunta e al consiglio di funzionare; li scoraggia, dà loro denaro insufficiente, contesta un bilancio di 6 miliardi, respinge tutte le leggi con un cavillo o con un'altro, e dal canto suo non fa nulla di serio.

Lo statuto vi impone il dovere di studiare, insieme con la regione, la politica da adottare in Sardegna, sia nel settore economico che in quello sociale. Studiatela! Fate una legge speciale; proponetevi di farla, se volete togliere al consiglio regionale questa competenza, ma affrontate il problema. È impossibile che perduri una situazione qual'è quella che esiste oggi nell'isola.

So bene che, per quanto riguarda la Sardegna, voi penserete, come avete fatto per la Calabria e per altre regioni d'Italia, che i movimenti di masse che vi sono stati in questo periodo siano fomentati dai soliti agitatori.

Io ho letto nei resoconti giornalistici di una delle ultime riunioni del Consiglio dei ministri — non so quanto siano esatti — che in

questi ultimi tempi in Sardegna erano stati sguinzagliati attivisti motorizzati che raggiungevano ogni paese, e in ogni paese avevano portato una scintilla di insurrezione.

Ridicola spiegazione: io stesso non riesco a capacitarmi che vi sia stato uno sciopero a rovescio nel basso Coghinas, una agitazione per le terre nell'alta Baronia. Credete a me: non vi è attivista al mondo, sia pur motorizzato, che possa mettere in movimento quei paesi se non vi è una ragione profonda e se non è avvenuto un fatto profondamente rivoluzionario nella coscienza di quelle popolazioni. Non starebbe a me il dirlo, ma quei paesi fanno pensare al Congo e all'Uganda, tanto quelle popolazioni sono abbandonate, fuori di ogni contatto umano; paesi in cui non si legge un giornale, in cui l'unico avvenimento culturale è la predica. Ebbene, fra queste popolazioni si sono verificati movimenti sociali profondi, quali non si erano mai visti. Quando io ripenso a ciò che ho veduto, al movimento dei pastori, al muoversi per la prima volta di questo gruppo sociale che è quello che voi ricordate dalla letteratura, dai romanzi della Deledda, gruppo che è pur sempre quello di uomini che vivono per mesi lontani dalla famiglia, lontani da qualsiasi centro abitato, e quando penso che in queste categorie si è per la prima volta manifestato un movimento rivendicatore attivo di lotta, io dico: signori, riflettete sulla sostanza dei fatti.

È vero. Non lo neghiamo che noi comunisti, socialisti, noi movimento democratico nel suo complesso, siamo stati così attenti, così vigili, così tempestivi da intervenire in questo movimento spontaneo, ponendoci a capo di esso, guidandolo, dandogli forma organizzata. Non crediate che ci vergogniamo o che tentiamo di nascondere ciò, e voi avete buon gioco a prendere il segretario della federterra di qui o l'attivista di là per il fatto che sono stati veramente a capo di quel determinato movimento o sono intervenuti attivamente e l'hanno organizzato. Ma credete che siamo stati noi a inventarcele queste cose? Che abbiamo noi creato tutto questo? Noi siamo emersi sulla cresta del movimento, abbiamo avuto la capacità di passare a capo, di guidare, di organizzare, di controllare, ma se non vi fosse stato qualche cosa di profondo, una svolta nell'orientamento di queste popolazioni, nessuno di noi sarebbe riuscito ad ottenere qualcosa di simile, un movimento come quello che si è verificato in questi ultimi mesi e che si è esteso da una punta all'altra dell'isola.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

Per coloro che conoscono la Sardegna, che hanno visto queste regioni che sono le più deserte, le più abbandonate, dove non giunge traccia di vita civile, l'aver visto operai, contadini, pastori di queste zone muoversi, organizzarsi, lottare, ha un grande significato e per chiunque sia attento ai fatti sociali e al valore significativo che questi fatti hanno, tutto ciò è l'indice di una svolta profonda nell'orientamento dell'opinione pubblica e del movimento popolare regionale.

Il fatto più nuovo, direi, di tutte le agitazioni più recenti che vi sono state, è stato l'intervento attivo di gruppi di zone nuove, di popolazioni appartenenti a quegli strati più arretrati, più lontani dalla vita politica e che fino a ieri erano state tagliate fuori da qualunque movimento. Oggi sono proprio questi strati ad intervenire, a diventare protagonisti attivi della lotta sociale. E direi che da questo allargamento del fronte attivo della popolazione non ci avvantaggiamo soltanto noi, ma dovrebbe avvantaggiarsi tutta la vita politica del nostro paese, dovrebbero avvantaggiarsi tutti coloro che desiderano che dalle categorie interessate, dai più diversi ceti sociali, giunga un contributo alla soluzione di tutti i problemi nazionali e in particolare dei problemi di determinate regioni.

Oggi è sorta un'iniziativa, è stato lanciato un piano o una idea di piano. Anche questa volta voi ci direte che i nostri piani sono avveniristici, che i nostri piani sono irrealizzabili.

Dateci un esempio di quello che sapete fare voi, dateci questo esempio, ma affrontate questa questione. Voi avete un impegno statutario: lo Stato deve elaborare un piano organico per la rinascita sociale dell'isola. Affrontate questo problema; voi avete modo di affrontarlo dando un'autonomia reale alla regione, dando una capacità finanziaria diversa da quella che ha alla giunta regionale, invitandola a far da sé, e direi che questa sarebbe la strada più giusta. Ma avete anche la possibilità di affrontare questo problema attraverso una legge speciale per la Sardegna. Fatelo. Affrontate questo problema. Voi non farete né l'una né l'altra cosa; ed è logico che in questa vostra carenza si inseriscano le iniziative di coloro che non tengono conto di queste more e di queste carenze, e che desiderano superare i problemi sardi, sia per quanto riguarda i loro riflessi interni, sia per quanto riguarda la situazione nazionale.

La situazione interna è una situazione di una gravità estrema. La Sardegna, oggi, per

le ragioni organiche che fanno di essa una caratteristica area, non dico depressa, ma profondamente arretrata, per la sua debolezza interna, è la regione d'Italia che ha subito nel modo più totale, più completo, le ripercussioni della crisi economica che attraversa il nostro paese.

In Sardegna, da una punta all'altra dell'isola, dall'una all'altra zona dell'economia, non vi è un settore dell'economia industriale che non sia in crisi. Voi sentite parlare di crisi del formaggio come di crisi del carbone, della crisi del sughero come di quella del crine vegetale, o di una crisi del vino; non vi è un settore della economia industriale che non sia scosso dalla crisi. E direi che tanto più grave è questa scossa, tanto più profonda in quanto essa agisce sopra una economia debole, la più debole d'Italia.

È evidente che quando ad un certo momento ci si tolgono i mercati dell'America settentrionale, quando gli emigrati italiani che fino a ieri consumavano il nostro pecorino si rifiutano di comprarlo perchè molti altri prodotti in concorrenza con esso lo hanno soppiantato, se noi avessimo una produzione maggiore o meglio attrezzata, potremmo mutare il tipo del prodotto o cambiare mercato; ma quando la nostra struttura poggia sull'allevamento brado, quando i nostri formaggi vengono fatti in quel modo e con quei mezzi, non abbiamo la possibilità di mutare il nostro tipo di produzione, di adattarci alle fluttuazioni del mercato, di cambiare e di adeguarci alla libera concorrenza. Non abbiamo questa possibilità, e per questo, ogni crisi, ogni minaccia di crisi, ogni concorrenza aperta ad un determinato settore della nostra economia, viene ad intaccare tutta la nostra struttura e viene ad incidere più gravemente.

E oggi, appunto, la situazione è caratterizzata da questo stato di crisi. Su 900 mila ettari di bonifica abbiamo soltanto poche decine di migliaia di ettari bonificati; il resto rimane incolto e solo il 18 per cento del territorio dell'isola è oggi coltivato. Solo il 18 per cento! Per il resto, solitudini deserte, inseminate, nelle quali nient'altro che la pecora trova il suo pascolo.

Per quanto riguarda la mano d'opera, abbiamo 40 mila disoccupati permanenti ed oltre 100 mila disoccupati fluttuanti, su una popolazione di 1.200 mila abitanti. Quindi una terra che dispone di 2.400 mila ettari, e che ha 1.200 mila abitanti, una terra che dovrebbe essere un Eldorado, un'America, nel senso mitico con cui questa parola venne

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

usata nei tempi dei pionieri, una terra che è circondata da un mare pescoso, che ha intorno non so quante lagune, che ha un territorio immenso ed incoltivato, che ha risorse minerarie fra le maggiori d'Italia, una terra di questo genere non riesce a dare una vita tranquilla e serena ad un milione e 200 mila abitanti. Mentre l'Italia alimenta 165 abitanti per chilometro quadrato, noi ne abbiamo 50 e non riusciamo ad alimentarli; alimentiamo invece una corrente di emigrazione piuttosto considerevole ed alimentiamo una disoccupazione che conta 40 mila unità stabili ed oltre 100 mila unità stagionali, gente cioè che lavora 100-120 giornate ogni anno e non di più.

Questa è la situazione che noi attraversiamo in questo momento, in cui i mali recenti incidono sopra lo stato di arretratezza e di abbandono dell'isola, direi di arretramento civile ormai cronico. Da questo stato di crisi e di abbandono, da questa mancata soluzione dei nostri problemi deriva la crisi sociale profonda, che in questo momento si agita nella nostra isola.

Vi è un modo di risolvere questi problemi, facendo bene non soltanto ai sardi, ma portando un contributo reale a tutto il nostro paese: è quello di affrontarli, di adottare una politica decisa, di fare o di lasciar fare, di dare agli organismi regionali la capacità di agire o di agire voi stessi.

Il modo è di adottare, per quanto riguarda la Sardegna, un piano organico, che inquadri tutti i problemi della nostra isola e che dia una soluzione coordinata ai vari problemi, da quello elettrico a quello minerario, a quello agricolo, a quello dei trasporti; che si ponga cioè la questione della Sardegna come un grande problema nazionale da risolvere. Questo è l'unico modo, in cui si possa risolvere la questione della Sardegna.

Quando noi siamo andati per la prima volta in Somalia, in Eritrea o in Libia, si è aperto dinanzi agli occhi degli italiani un problema: il problema di un territorio immenso, che avevamo sotto di noi e di cui dovevamo assumere l'amministrazione civile, la direzione economica e sociale.

Per quanto il paragone possa essere discaro a me ed a tutti i sardi, per la Sardegna oggi si pone la medesima esigenza: non in colonia, ma nell'ambito metropolitano abbiamo dinanzi agli occhi un vasto territorio disabitato, incolto, in cui una popolazione scarsa e povera stenta la vita. Oggi la Sardegna, pur avendo una estensione quasi eguale a quella della Sicilia, ha una popolazione di un milione

e 200 mila unità di fronte ai 4 milioni e mezzo della Sicilia. Non dico che abbia le stesse capacità e le stesse risorse, ma sta di fatto che oggi attraverso opere pubbliche importanti ed investimenti produttivi, seguendo la linea che si dice di voler seguire, cioè cercando di valorizzare le risorse a disposizione, la Sardegna potrebbe aumentare la propria popolazione senza difficoltà di almeno 500-600 mila unità.

Da parte nostra e da parte delle forze democratiche è in corso nell'isola un movimento in questo senso; movimento che tende ad offrire una base di discussione al consiglio regionale e al Parlamento.

Io spero che noi saremo preceduti in questa iniziativa: spero cioè che il Governo centrale e la giunta regionale approntino un piano. Ciò che desideriamo è che sia scartata la possibilità che questo piano venga attuato attraverso piccole misure o piani particolari di opere pubbliche o di trasformazioni fondiarie, attraverso la legge attualmente in corso sulla Cassa per il Mezzogiorno o con riferimento alle generali riforme o agli stralci di riforme. La strada da seguire non è questa. La strada da seguire è quella che viene stabilita nello statuto regionale. O prendete il problema della Sardegna come un problema a sé, che ad un determinato momento si deve presentare dinanzi agli occhi della nazione in quanto offre possibilità di soluzione non soltanto dei problemi locali ma anche di una serie di notevoli problemi nazionali, o — altrimenti — con le leggi generali non si potranno risolvere i nostri problemi.

Tutte le volte che la Sardegna interverrà con il suo modesto peso, in concorrenza di altre regioni, sarà sempre svantaggiata: ci verrà sempre rinfacciata come una colpa la nostra scarsa popolazione, la nostra povertà attuale e rimarremo costantemente in condizioni di inferiorità rispetto alle altre regioni.

Occorre invece che questi elementi, la miseria, lo spopolamento, la disoccupazione della nostra isola, siano valutati come una ragione di più, come un elemento di privilegio per la soluzione dei problemi della Sardegna e che dall'esame generale della nostra situazione si muova ad una soluzione integrale dei nostri problemi.

Vorrei che da questo mio intervento restassero chiare alcune conclusioni e che queste determinassero da parte del Governo precise risposte; vorrei che si definisse anzitutto in quale sede il Governo ritiene di dover rispondere del suo atteggiamento nei confronti delle regioni. Fino ad oggi non vi è una sede qual-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

siasi e, anche a parte il fatto che non si riesce ormai più a discutere le interpellanze...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non è vero, perché fino all'altro ieri ne abbiamo discusso.

LACONI. Non volevo dire che non si discutano in genere le interpellanze. Sta di fatto che noi non siamo riusciti a discutere la nostra.

Ma, a parte questo fatto, non è quella la sede per discutere il problema dei rapporti fra Stato e regione. È un problema che assume un rilievo ed un peso troppo grandi perché debba essere sempre dibattuto su iniziativa di singoli deputati e in una sede eccezionale e squisitamente politica come quella dell'interpellanza. Bisogna trovare una sede ordinaria, perché vi è tutta una sfera di attività del Governo nei confronti della regione che viene sottratta al controllo del Parlamento. Non dico che le Camere debbano intervenire direttamente, ma la materia non può essere sottratta alla competenza generale che il Parlamento ha e che riguarda il controllo dell'operato del Governo. Quindi bisogna trovare la sede opportuna per discutere questi problemi.

Dicevo all'inizio del mio intervento, quando l'onorevole rappresentante della Presidenza del Consiglio era assente, che è intervenuta tutta una serie di fatti nei rapporti tra lo Stato e la regione sarda sui quali la Camera non ha alcun elemento di informazione. Questi fatti consistono — e credo che l'onorevole Andreotti sappia queste cose (*Segni di assenso del Sottosegretario Andreotti*) in quanto rappresenta la Presidenza del Consiglio che è responsabile dei rapporti tra Governo e regioni — nell'atto di impugnativa, nelle leggi respinte, nella discussione in corso sulle norme di attuazione dello statuto.

Tutto ciò è completamente sottratto alla competenza della Camera. Io dico che vi deve essere una sede in cui il Governo almeno una volta l'anno risponda su questi problemi e dichiarare i motivi della sua politica nei confronti delle regioni e porti dinanzi al Parlamento i principali problemi presentatisi nel regolamento quotidiano di questi rapporti. Questa è la prima richiesta che faccio.

La seconda richiesta è che a questa politica sia dato un indirizzo costante ed organico. Abbiamo la necessità che il problema della Sardegna venga affrontato in modo unitario in tutti i suoi aspetti.

Non può essere la sola bonifica, ad esempio, a risolvere i problemi della Sardegna, e non possono essere neppure i provvedimenti

emanati a favore di questa o di quell'altra attività industriale. In Sardegna vi è qualche errore originario che dev'essere assolutamente cancellato.

Vi sono delle condizioni che debbono essere assolutamente cambiate, perché esse risalgono all'origine della stessa formazione della struttura economica attuale dell'isola, all'abolizione del feudalesimo, al modo come è sorta la proprietà privata, per cui non vi è un'iniziativa privata moderna e non si è mai formata una borghesia imprenditrice. Sono tutti problemi organici e strutturali che devono essere affrontati unitariamente per poter potenziare ogni possibilità di progresso dell'isola.

Basti, ad esempio, pensare che nell'isola noi manchiamo di energia elettrica quando abbiamo immense riserve di carbone, e la poca acqua si deve farla passare attraverso determinati impianti elettrici senza che se ne possa trarre l'energia sufficiente, mentre immensi comprensori di bonifica sono privi di acqua. Vi è infine una quantità di incongruenze che sono determinate dal modo come sono stati risolti certi problemi dai governi che si sono via via succeduti. È necessario che questi problemi, oggi, siano affrontati nel complesso, studiando un piano organico poiché lo Stato ha in mano una serie di leve fondamentali della vita della Sardegna e se qualcuna gli manca può procurarsela agevolmente.

La Sardegna ha atteso per oltre 100 anni l'autonomia e ha dato vita ad un largo movimento di pensiero e di azione autonomistica che ha raccolto nel suo corso l'adesione di tutte le forze politiche e di tutti gli strati sociali dell'isola. Ma l'autonomia non è mai stata concepita come una separazione, al contrario essa è sempre stata intesa come uno strumento di elevazione sociale ed economica e di unificazione nazionale.

Oggi, realizzata l'autonomia (almeno sulla carta), questo significato sociale ed economico del movimento autonomistico è emerso in primo piano, ed emerge più viva l'esigenza di risolvere i problemi secolari dell'isola che d'altra parte pesano anche sulla vita della nazione.

La Sardegna non chiede di essere aiutata ma di aiutare; chiede di contribuire al risorgimento generale del paese.

Voi avete il dovere di rispondere all'opinione pubblica e al Parlamento su questo tema. Io non dico che voi dovete risolvere in due battute problemi così annosi, ma avete almeno il dovere di affrontare questi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

problemi; e noi nulla tralascieremo, perchè strati sempre più larghi della popolazione diano il loro contributo attivo allo sforzo rinnovatore dell'isola, facendo convergere la forza dei loro consensi e della loro azione su proposte precise e concludenti. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Sono d'accordo che, data l'ampiezza e l'importanza che i problemi dell'attuazione degli ordinamenti regionali hanno, è augurabile che la Camera trovi una sede idonea per potere, magari una volta all'anno, discutere in modo approfondito la politica generale nei confronti delle regioni.

Vi sono, però, alcune informazioni che forse è bene che la Camera conosca subito. Una delle prime riguarda certe difficoltà per l'attuazione, nel momento iniziale, dello sviluppo della regione. Era naturale che, mancando le norme di attuazione e mancando principalmente la Corte costituzionale — questo è il punto centrale — sorgessero determinati punti di attrito, o almeno di incertezza nei confronti di certe determinazioni e di certi leggi regionali.

Che cosa poteva accadere? O una soluzione estrema, cioè la regione avrebbe dovuto astenersi dall'emettere provvedimenti di carattere legislativo (e nessuno desidera ciò, dal momento che il consiglio e la giunta regionale sono entrati in funzione), ovvero che lo Stato potesse far valere solo in teoria la sua opposizione nei confronti dei provvedimenti emanati, poichè questi, mancando l'organo competente a decidere sulla sussistenza o meno di incostituzionalità, trascorso il termine dei 30 giorni, diverrebbero senz'altro leggi operanti.

L'onorevole Laconi sa bene che al riguardo vi è stato un provvedimento che ha dato luogo ad una discussione molto approfondita: cioè una di queste leggi, riguardante materia agraria, è stata — trascorso il termine di 30 giorni — pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* dell'isola. È rimasto quindi un punto di attrito, non pratico né politico, ma principalmente di ordine giuridico e costituzionale. Noi, per conto nostro, abbiamo ormai portato a compimento le norme di attuazione, che abbiamo trasmesso per conoscenza, nella loro ultima redazione formale, dato che la conoscenza sostanziale già vi era, essendo state completate d'accordo con gli organi della regione, e nella prossima seduta del

Consiglio dei ministri è già all'ordine del giorno...

LACONI. Vi erano un progetto e un controprogetto...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Sì, ma poi molte richieste sono state accolte; comunque il presidente della regione parteciperà a queste riunioni per la redazione delle norme di attuazione.

V'è da augurarsi che la Camera possa approvare presto il disegno di legge sulla Corte costituzionale, la cui entrata in funzione metterà da parte tante apprensioni che si vanno accumulando in questo periodo.

Vi è, poi, una questione importante la quale ha assunto anche un importante rilievo politico: cioè l'attribuzione all'isola di una quota dell'imposta generale sull'entrata, che era il fulcro della politica finanziaria regionale. Per quanto riguarda la richiesta del 90 per cento fatta dalla regione e l'offerta del 10 per cento fatta dagli organi del tesoro, si tratta, in effetti, appena di punti di partenza. Del resto, date le condizioni particolari dell'isola, ciò non avrebbe neppure una grande consistenza. Il Governo riconosce comunque l'aspetto politico del problema, e lavora con la certezza che, in occasione della prossima venuta a Roma del presidente della regione, questi importanti problemi che determinano tante apprensioni e speranze, possano essere risolti.

La questione più importante è, però, quella del piano previsto dallo statuto speciale per la Sardegna, piano che forse è chiamato con eufemismo «per la rinascita economica e sociale della Sardegna», e che dovrebbe più propriamente chiamarsi per la «nascita» economica e sociale della Sardegna.

Non è sfuggito certo ai doveri del Governo questo aspetto del problema, e già da un mese sono state prese delle determinazioni di massima, e veri e propri accordi saranno presi col presidente della regione per trovare un congegno che — a prescindere dai compiti prevalentemente affidati agli organi regionali — coordini nel miglior modo gli studi ed i provvedimenti di carattere più generale.

L'onorevole Laconi ha detto che non si può affogare il problema sardo, inserendolo nell'ambito di altre leggi di carattere agrario o industriale. Non bisogna, però, dimenticare una fatto importante: cioè il provvedimento per la Cassa per il Mezzogiorno, che concerne uno stanziamento complessivo di 1.200 miliardi in dieci anni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

Questo è già un provvedimento che potrà incidere notevolmente nel progresso delle zone più arretrate, ed è naturale che la Sardegna, essendo una delle zone più depresse fruirà in gran parte di questo piano generale (*Interruzione del deputato De Martino Francesco*).

Siamo d'accordo che, aumentando certe possibilità economiche dell'isola, non si risolverà soltanto un problema specifico riguardante la Sardegna, ma si risolverà anche un problema di carattere nazionale. Comunque, la Sardegna non potrà essere dimenticata nella ripartizione di questi fondi.

Tra Governo e regione credo ormai si sia d'accordo per la formulazione di questo piano concordato, che spero veramente possa rappresentare non soltanto un successo di ordine contingente nei rapporti tra Governo e regione, ma, soprattutto un elemento per il progresso economico e sociale di quest'isola.

Posso assicurare nella maniera più formale che non vi è nessun desiderio da parte del Governo di rendere difficile la vita del consiglio e della giunta regionale. Anzi, si ha tutta l'intenzione e si cerca di accelerare questa messa in movimento degli organi normali, e pertanto entreranno in funzione prestissimo queste norme di attuazione, di cui l'isola risentirà notevole beneficio. Siamo convinti che la Sardegna si trovi nelle condizioni veramente spaventose che ci ha dipinto l'onorevole Laconi, e che abbia, quindi, particolarissime esigenze.

Queste condizioni non possono, certo, essere addebitate alla democrazia in generale, né al Governo democristiano in particolare: sono questioni sociali di secoli, che, data la loro ampiezza, non hanno potuto essere affrontate o non si è voluto affrontarle. Ma ognuno di noi sente la necessità di risolverle come un punto d'onore, data la situazione politica generale attuale.

Stia certo l'onorevole Laconi che il Governo farà tutto ciò che potrà per il progresso dell'isola, nell'intento di risolvere non solo un problema di giustizia ma, sul piano nazionale, un grande problema economico e sociale.

PRESIDENTE. Poiché sono stati presentati e continuano ad essere presentati numerosi ordini del giorno, pur non ritenendo — in questa prima occasione — di applicare rigidamente l'articolo 13-bis del regolamento recentemente approvato, non posso non fare riferimento all'articolo 81, secondo il quale, per analogia, non si potrebbero svolgere quelli presentati dopo gli accordi dei presidenti sul numero delle iscrizioni, dato

che tali accordi sostituiscono la chiusura. Ad ogni modo, se i presentatori vorranno svolgerli, lo faranno in una seduta notturna.

È iscritto a parlare l'onorevole Ambrosini. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, mi occuperò degli stanziamenti dei bilanci del Ministero degli esteri e del Ministero dell'Africa italiana che ritengo assolutamente insufficienti, e per i quali occorre provvedere ad una integrazione.

In proposito mi richiamo a quanto scrissi nella relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri del passato esercizio finanziario ed all'ordine del giorno che all'unanimità votò la Camera il 22 ottobre dello scorso anno.

Il fatto che nella redazione del nuovo stato di previsione della spesa non si sia tenuto il debito conto di quanto la Camera allora chiese, ci obbliga di ritornare ad insistere. Oltre che a nome mio personale, parlo a nome del comitato dei nove della II Commissione permanente, il quale prospettò la situazione, della quale verrò a parlare, al competente sottocomitato della Commissione permanente finanze e tesoro. Si tratta di vedere quali stanziamenti debbano attribuirsi al Ministero degli esteri in proporzione all'importanza delle funzioni che assolve, nel quadro generale di tutta la attività dello Stato.

È opportuno tener ben presente che tali funzioni sono complesse e che, oltre quelle tradizionalmente preminenti del mantenimento dei rapporti con gli altri Stati sul terreno più propriamente politico, vanno acquistando grande importanza le funzioni attinenti alla penetrazione economica e commerciale, alla intensificazione dei rapporti culturali, alla assistenza dei nostri connazionali all'estero e alla ricerca di sbocchi per l'emigrazione.

Le spese destinate all'assolvimento di tali funzioni, sono necessarie, e debbono, da un certo punto di vista, considerarsi anche come spese produttive e quasi come investimenti in quanto servono in varie guise a facilitare la nostra pacifica penetrazione economica e commerciale all'estero, e a rendere più agevole l'attrazione nel nostro paese di quelle correnti turistiche che possono tanto contribuire ad alleviare il deficit della bilancia commerciale. Naturalmente, per il raggiungimento di questi scopi occorrono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

mezzi adeguati sul cui quantitativo è evidente che non possono, quando tale quantitativo sia stato obiettivamente considerato e determinato, apportarsi per ragioni di economia delle decurtazioni che porterebbero in taluni settori alla diminuzione dell'efficacia dell'azione del Ministero e che in qualche caso ne renderebbero addirittura impossibile l'esplicazione.

È opportuno notare a questo proposito che, mentre per l'assolvimento delle funzioni del Ministero degli esteri la somma ad esso assegnata prima della guerra rappresentava qualche cosa di più dell'1,50 per cento del volume generale del bilancio dello Stato, oggi rappresenta soltanto, per le spese effettive, appena il 0,70 per cento. Non è chi non veda il danno che deriva da questa diminuzione. Gli stanziamenti debbono non solo venire adeguati a quelli dell'anteguerra, ma devono essere notevolmente aumentati. E ciò per varie ragioni, fra le quali principalmente questa: che nel dopoguerra lo sviluppo dei rapporti internazionali è aumentato e tende sempre più ad aumentare, onde la necessità che l'Italia vi partecipi adeguatamente con propri delegati, non essendo possibile che un grande paese non sia presente in ogni parte del mondo, ed in modo imprescindibile nei nuovi stati sorti di recente; il che importa una notevole maggiore spesa di fronte a quella che il Ministero degli esteri doveva affrontare prima della guerra.

Non è possibile, onorevoli colleghi, fare dell'economia su questo terreno senza compromettere l'efficienza della nostra azione nel mondo. Credo opportuno far rilevare che una commissione speciale, istituita in seno al Ministero degli esteri, aveva proceduto alla valutazione dei vari capitoli della spesa, tenendo conto della necessità di contenerla per le esigenze generali di economia dello Stato, ed apportando in conseguenza sulle somme richieste dai singoli uffici tutte le riduzioni possibili, fino al limite oltrepassando il quale si sarebbe ostacolato l'espletamento di alcuni dei compiti del Ministero. In seguito a questi ponderati studi, e alle riduzioni operate, il Ministero determinò e richiese al Tesoro per le « spese effettive » uno stanziamento di lire 16.222.821.855. Ma il Tesoro assegnò soltanto lire 11.019.000.000, decurtando quindi la richiesta di ben 5.200.000.000.

Si tratta di un taglio troppo sensibile e pregiudizievole per la difesa degli interessi del nostro paese all'estero. Occorre, perciò, segnalarlo e metterlo in tutto rilievo affinché il Governo provveda con stanziamenti di

nuove somme, da effettuarsi anche con note di variazione nel corso dell'esercizio finanziario.

Mi limiterò in questa sede ad accennare ad alcuni capitoli del bilancio. Vado senz'altro al capitolo 42 (antico capitolo 35) che riguarda gli assegni per il personale di ruolo all'estero. Nell'esercizio finanziario 1948-49 la spesa sostenuta fu di 3.700.000.000; per l'esercizio 1949-50 il Tesoro aveva ridotto lo stanziamento a tre miliardi, ma è stato necessario integrarlo. Per l'esercizio 1950-51 il Ministero degli esteri aveva chiesto sei miliardi, ma il Tesoro li ha ridotti a quattro. Le difficoltà che in seguito a tale riduzione dovrà affrontare il Ministero degli esteri sono gravi. Si tenga presente che occorre provvedere alla apertura di nuove sedi diplomatiche e consolari e al ristabilimento di tutta la rete preesistente, che bisogna istituire nuovi posti di addetti commerciali e di assistenti addetti commerciali, di addetti, di consiglieri di emigrazione, di cancellieri e di archivisti. Fra i paesi che debbono principalmente essere tenuti presenti va in primo luogo indicata la Germania anche in corrispondenza alla politica illuminata e tenace che il nostro Governo e il ministro degli esteri onorevole Sforza hanno svolto per il reinserimento della Germania nella comunità europea, e per la sollecita riattivazione degli scambi fra i due paesi, le cui economie si addimostrano sempre complementari.

Occorrono maggiori stanziamenti anche in relazione all'aggravio che deriva dalla situazione dei cambi. Un solo caso citerò alla Camera, per mostrare come gli stanziamenti attuali siano assolutamente inadeguati. In seguito al nuovo tasso di cambio da 8 a 4 rubli per dollaro, il Ministero dovrà sopportare un aumento di spesa di altri 300.000.000 annui, ove si voglia lasciare immutata l'attuale struttura della nostra ambasciata a Mosca. A parte questo caso particolare, non bisogna, dal punto di vista generale, dimenticare che per l'efficienza della nostra azione all'estero occorre non solo che i posti delle sedi diplomatiche e consolari siano tutti coperti, ma anche che il personale sia dal punto di vista finanziario convenientemente trattato, in modo da poter con decoro far fronte agli speciali suoi propri compiti.

Lo stesso è a dirsi per il personale locale in servizio all'estero al quale si riferisce il capitolo 58 del bilancio (antico capitolo 52).

Per il trattamento degli impiegati locali all'estero, il Ministero degli esteri si attiene ai criteri già concordati con quello del tesoro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

in attesa che un ordinamento definitivo e organico possa essere concertato fra le due amministrazioni.

L'aumento di spese nasce non solo dalla situazione di fatto attuale, per cui lo stanziamento dell'esercizio 1949-50 si dimostra fin d'ora deficitario per oltre settecento milioni in rapporto alle 1.800 unità già autorizzate, ma anche dall'aumento dei coefficienti derivanti dal riconosciuto rincaro del costo della vita in molti paesi. Esso deriva pure dalle già cennate necessità essenziali della nostra azione diplomatica all'estero, in relazione al ritorno dell'Italia ad una posizione di normalità nei rapporti internazionali, e dalle accresciute esigenze derivanti dai nuovi movimenti migratori che impongono sempre maggiore necessità di personale locale per l'assistenza dei nostri connazionali.

Orbene, per questo capitolo, mentre il Ministero degli esteri aveva fatto una richiesta di tre miliardi, il Tesoro ha concesso uno stanziamento di 2.200 milioni, procedendo alla decurtazione di 800 milioni che è veramente eccessiva.

L'attenzione della Camera va richiamata per i capitoli che si riferiscono all'affitto dei locali per le sedi diplomatiche e consolari, alla riparazione di quelli di proprietà dello Stato e all'arredamento.

Le richieste del Ministero degli esteri si basavano su dati precisi forniti dai singoli uffici delle sedi all'estero; ma le decurtazioni operate dal tesoro sono state notevoli.

Per il capitolo 48 - fitti sedi all'estero - di fronte ad una richiesta di 450 milioni si è avuta un'assegnazione di 290 milioni; per il capitolo 49 - manutenzione e arredamento delle sedi all'estero - di fronte ad una richiesta di 450 milioni, si è avuta un'assegnazione di 240 milioni, ed infine per il capitolo 88, relativo alle riparazioni degli immobili danneggiati per causa bellica, di fronte ad una richiesta di 130 milioni si è avuta una assegnazione di 70 milioni. La decurtazione su quest'ultimo capitolo è manifestamente più pregiudizievole, in quanto si tratta di riparazione di edifici che appartengono allo Stato. Insufficiente è la somma stanziata al capitolo 52 (antico capitolo 45) per contributi spese per missioni politiche, scientifiche e religiose nel levante. È qui compreso il contributo all'associazione italiana per soccorrere i missionari italiani; associazione particolarmente a noi cara, come cattolici e come italiani. Rammento che tale benemerita istituzione si sta rafforzando, dopo gli ingenti danni subiti in dipendenza della

guerra, per riconquistare, coi mezzi ridotti a sua disposizione, le posizioni perdute nel levante e nel Mediterraneo: ha, infatti, riaperto numerose scuole in Siria, Libano, Palestina, Giordania, Egitto, Marocco, e ha dotato diversi istituti ospedalieri di materiale sanitario e scientifico moderno, evitando così iniziative straniere dirette a compromettere le posizioni conquistate dall'associazione dopo tanti anni di lavoro e di sacrificio.

Non occorre dimostrare quale sia l'importanza che hanno assunto le missioni all'estero ed i congressi, le esposizioni e mostre internazionali, di cui si occupano i capitoli 46 e 48 (rispettivamente 39 e 41 del passato bilancio). Anche per queste spese bisognerebbe che il Tesoro ritorni sulle decurtazioni eccessive fatte sulle richieste del Ministero degli esteri.

Brevi considerazioni aggiungerò per quanto riguarda l'insieme dei capitoli riferentesi alle relazioni culturali con l'estero. Mi soffermerai ampiamente su questo punto nella relazione scritta per il bilancio dell'esercizio finanziario in corso. Anche in corrispondenza al voto della Camera, il Ministero degli esteri aveva fatto una richiesta di due miliardi, ma il Tesoro vi ha apportato un taglio di novecento milioni, concedendo, di fronte allo stanziamento dell'esercizio 1949-50, un aumento di 106 milioni; aumento che di fatto è reso illusorio, giacché esso non costituisce se non lo stretto adeguamento al cambio del dollaro.

L'inadeguatezza delle somme destinate ai rapporti culturali con l'estero mette il nostro paese in uno stato di inferiorità di fronte agli altri che a tale settore destinano somme molto, ma molto superiori. È superfluo che insista nel rilevare che un paese, come il nostro, il quale ha una grande tradizione e vuole continuare ad operare nel mondo col pensiero, deve provvedere a farlo propagare con mezzi adeguati anche inviando all'estero i più alti rappresentanti della sua scienza e della sua arte. (*Approvazioni*).

Infine, devo manifestare vivo rammarico per l'esiguità delle somme assegnate per l'emigrazione e l'assistenza alle nostre collettività italiane all'estero. Anche di ciò mi occupai ampiamente nella relazione per il bilancio del 1949-50. Dei bisogni in questo campo si è reso interprete l'egregio collega ed amico onorevole Moro alcuni giorni addietro. Non credo necessario insistere sull'argomento. Rilevo che, se il volume degli stanziamenti destinati alle « spese per l'emigrazione e le collettività italiane all'estero » sembra aumentato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

di fronte a quello dell'esercizio finanziario 1949-50, ciò è dovuto al fatto che in questa parte del bilancio è stato inserito il capitolo 88, che riguarda il contributo (lire 117.436.055) del Governo italiano a favore dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Al quale proposito deve notarsi che questa istituzione veramente benemerita ha come scopo istituzionale quello del regolamento delle condizioni del lavoro e della protezione dei lavoratori, e non l'altro della ricerca degli sbocchi di lavoro e dell'emigrazione, ai quali scopi pur dedica la sua opera, ma non in modo principale. All'infuori del contributo suddetto, le cifre segnate negli altri capitoli sono veramente insignificanti.

Nel capitolo 82 (spese per materiale sanitario e profilattico e per l'organizzazione tecnica dei servizi dell'emigrazione) sono stanziati solo 2 milioni e mezzo di lire; nel capitolo 83 (spese per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia), 13 milioni! Somma veramente risibile di fronte alla massa dei nostri connazionali all'estero. Nel capitolo 86 (contributo dello Stato alla Fondazione dei figli degli italiani all'estero) è rimasta invariata la cifra di 4 milioni, mentre il Ministero degli esteri aveva chiesto che fosse elevata a cento milioni, conformemente al voto emesso l'anno scorso dalla Commissione degli esteri e confermato dalla Camera. Voglio proprio sperare che a ciò si ponga riparo, e prego vivamente il Governo di riesaminare la situazione e di provvedere.

Passo a parlare brevemente del bilancio del Ministero dell'Africa italiana, per il quale deve egualmente constatarsi che il Tesoro apporta forti decurtazioni alle richieste fatte dal Ministero. Queste assommavano ad un totale di lire 12.481.546.000; ne furono concessi 8.575.309.600.

Vengono a questo proposito in considerazione i capitoli: 39, 45, 47 e 49 del bilancio, sui quali l'egregio collega Montini riferì in seno al comitato dei nove della Commissione degli esteri, e poi di fronte al competente sottocomitato della Commissione finanze e tesoro, dimostrando l'insufficienza degli stanziamenti. Quanto al capitolo 47, va rilevato che era lacunosa la stessa impostazione, giacché dal pagamento a conguaglio degli assegni spettanti al personale civile, militare, militarizzato, prigioniero, disperso o internato ed ai suoi aventi causa era in partenza « escluso il personale indigeno ». Orbene questa esclusione è ingiusta, perché colpisce un personale che ha servito il nostro paese e che

nella più gran parte è rimasto ad esso attaccato anche nell'avversa fortuna.

Indubbiamente dovrà colmarsi tale lacuna, come dovrà provvedersi ai servizi che non entreranno a far parte della competenza dell'organismo destinato a succedere al Ministero dell'Africa italiana, ma che per ciò non cesseranno di rientrare nei compiti e nei doveri dello Stato. Intendo riferirmi specialmente alla sollecita e completa liquidazione dei danni di guerra subiti dagli italiani in Africa, e a quanto si riferisce alla soluzione dell'angoscioso e urgente problema dall'assistenza e della definitiva sistemazione dei profughi dall'Africa.

Le considerazioni che ho sottoposto al vostro esame mostrano come gli stanziamenti al bilancio del Ministero dell'Africa italiana e di quello degli esteri siano insufficienti di fronte ai bisogni preesistenti e a quelli che derivano dallo sviluppo rapido dei rapporti internazionali, e dalle esigenze di penetrazione pacifica dell'Italia all'estero. Occorre quindi che si provveda all'aumento degli stanziamenti perché il nostro paese, che ha volontà, capacità per risorgere, possa compiutamente spiegare all'estero un'azione tale da permettergli di riprendere nel mondo la posizione che gli compete per il suo merito, che è necessaria per la elevazione del suo popolo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta Giuliano. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Il nostro gruppo ha ritenuto opportuno fare, in questa sede, un intervento particolare sulle spese militari che questo vostro bilancio comporta.

A differenza dell'anno scorso, i bilanci sono discussi quest'anno prima che le cose siano belle e fatte, e noi ci auguriamo quindi che sia possibile modificare la distribuzione dei fondi, in modo che le spese militari indicate nello stato di previsione che voi ci presentate possano essere diminuite.

Da un esame anche superficiale dello stato di previsione della spesa si rileva come il bilancio che va sotto la voce del Ministero della difesa sia il più rilevante di tutti, con un ammontare di 323 miliardi, e quindi con un aumento notevole sui bilanci precedenti. Il bilancio del 1948-49 stanziava infatti 262 miliardi, quello del 1949-50 stanziava 301 miliardi, e quello di quest'anno, ripeto, 323 miliardi.

E un calcolo anche molto facile è il confronto fra questi 323 miliardi e la spesa per una serie di Ministeri fra i più importanti e decisivi per la vita del nostro paese. Infatti la spesa per il Ministero della pubblica istru-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

zione ammonta a 162 miliardi, quella per il Ministero dei lavori pubblici a 103 miliardi; e sommando queste cifre con quelle stanziare per i Ministeri dell'agricoltura e foreste e del lavoro, noi arriviamo alla spesa complessiva di 318 miliardi. Quindi, per il bilancio di questi quattro Ministeri abbiamo uno stanziamento minore di quanto comporta il solo bilancio delle spese militari.

D'altra parte, non abbiamo nessuna garanzia che i 323 miliardi saranno le uniche spese, perchè dall'esempio dell'esercizio 1948-1949 noi vediamo che da un bilancio di 262 miliardi si è arrivati alla spesa di 292 miliardi. E non si è trattato degli aumenti dovuti per la revisione degli stipendi agli statali, perchè vi è stato un aumento di 13 miliardi per le pensioni, 10 miliardi per i servizi tecnici e 6 miliardi per i servizi logistici.

Del resto, già nel bilancio di quest'anno (1949-1950) si va avanti col sistema delle note di variazione, per cui le spese militari sono sensibilmente in aumento sulle previsioni.

A questo proposito vi è una cosa estremamente curiosa. Il bilancio per le spese militari viene presentato quando sono in corso di elaborazione nuove leggi sull'organico delle nostre forze armate. Vale a dire, prima che sia data attuazione a questo bilancio (1950-1951), il Governo proporrà, e la maggioranza voterà, delle leggi che comporteranno dei cambiamenti profondi nella struttura delle forze armate, e quindi comporteranno anche una revisione profonda delle necessità degli stanziamenti, soprattutto per il personale, perchè è evidente che, come si dice ormai comunemente, si aumenterà il numero degli ufficiali e dei sottufficiali, o anche semplicemente si darà via libera alle promozioni, vi saranno delle nuove spese, che dovranno essere coperte con il sistema delle note di variazioni.

Quelle indicate nel bilancio cosiddetto della difesa non sono le sole spese militari che comporta il nostro bilancio; innanzitutto questi 323 miliardi non indicano il valore delle armi americane che voi aspettate.

V'è da rilevare anche questo: è curioso che vi siano dei mezzi tecnici e degli armamenti che arrivano a disposizione del Ministero della difesa sono assolutamente ignorati dal nostro bilancio. Quanto valgono? Quanto costano?

Si dice che l'ambasciatore Dunn, parlando con l'onorevole De Gasperi pochi giorni fa, abbia già incominciato a parlare del costo delle armi; e si dice che anche l'onorevole Pella si sia occupato di queste cose recente-

mente a Londra. Finora non vi è stata nessuna notizia, né smentita in proposito.

Tra l'altro, nel nostro bilancio, troviamo il pagamento anche quest'anno di più di due miliardi e mezzo per una famosa convenzione riguardante l'ammortamento di acquisti di residuati di guerra in America. E poi vi sono altre spese non indicate nel bilancio della difesa. Ne troviamo perfino per il Ministero delle finanze le cui spese militari arrivano a quasi 24 miliardi.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Riguardano la difesa dei monopoli.

PAJETTA GIULIANO. Sì, se non avessimo visto l'altro giorno a Roma mobilitare le guardie di finanza come forze d'ordine pubblico. In piazza Esedra, difendevate allora il monopolio democristiano della politica interna italiana! Lo sappiamo che vi preoccupate molto di difendere i monopoli, i *trusts*, ecc.

Bisogna poi vedere che cosa v'è in fondo alle spese legate alla esecuzione del trattato di pace, che comportano circa 38 miliardi, e anche quanto v'è di spese effettive militari nel bilancio dell'Africa italiana. Io credo che per molte altre spese militari voi contiate fin d'ora di prendere del denaro da quella somma di 65 miliardi lasciata come fondo speciale per decreti legislativi in corso.

Non si può dire che tutto l'aumento delle spese che figura in bilancio sia dovuto alle pensioni, agli aumenti agli statali, ecc.

Inoltre per quanto riguarda il bilancio del Ministero della difesa bisogna considerare un'altra cosa, che può sembrare di dettaglio, ma che tuttavia sta ad indicare come si fanno questi bilanci. Dall'anno scorso noi abbiamo avuto una diminuzione notevolissima nei prezzi all'ingrosso di taluni generi alimentari, e per quanto riguarda le spese militari una parte notevole di esse comprende appunto la spesa per l'alimentazione della truppa. Ebbene, non si trova nessuna eco della diminuzione dei prezzi del grano, delle carni, dei grassi, del vino, diminuzioni che pure tanto pesano sul contadino contribuente.

Io vorrei che i colleghi riflettessero su una cifra che ha pure la sua importanza e vi dà un'idea di quali siano le nostre attuali spese militari, nel 1934-35, nel periodo in cui i fascisti preparavano la guerra d'Africa, le spese militari in Italia non raggiungevano la percentuale che raggiungono nel bilancio generale dello Stato oggi — quella del 23 per cento — e queste spese ammontavano infatti a 4.487 milioni su 22 miliardi di bilancio. Quindi un po' meno del 20 per cento. E

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

tenete conto che allora si spendeva proporzionalmente molto di più per la marina e per l'aeronautica.

Credo necessario sottolineare questo, perchè è diventato quasi un luogo comune nel nostro paese parlare delle nostre forze armate come di una cosa trascurabile: ieri in una interruzione l'onorevole Tomba diceva che « il nostro esercito è l'esercito di Franceschiello! » Può darsi che siate riusciti con tutte queste spese a fare soltanto un esercito di Franceschiello; e vedremo poi perchè. Ma non si può parlare delle nostre forze armate come di cosa che non vale la pena di prendere in considerazione. Credo che i colleghi presenti ricordino che durante la discussione recente di politica generale l'onorevole Saragat diceva, polemizzando con noi sulla questione delle armi americane: ma, in fin dei conti, per quelle poche divisioni, per quel piccolo esercito che è il nostro, non vale neanche la pena di parlare di queste cose; e dichiarazioni analoghe abbiamo sentito proprio in quella stessa sede dal Presidente del Consiglio.

Qui si tratta di badare ai fatti e non alle parole; si tratta qui di vedere non se l'esercito sia più grande o più piccolo di una volta, ma di vedere come è che si spendono tutti questi soldi: 323 miliardi, in cui peraltro non sono comprese le spese per la flotta — intendo per la costruzione di grandi navigli — e per l'aeronautica; e non si spendono soldi per l'armamento pesante, per le fortificazioni, e per la difesa passiva. V'è da chiedersi cosa spendereste se non ci fossero le limitazioni del trattato di pace!

Sul fatto che si spendono soldi solo per le forze armate e non per la difesa del paese si muovono critiche anche da altri lati. Voglio dare un esempio: la costruzione di una ferrovia metropolitana in una grande città come Milano, progettata da molto tempo, oltre che rispondere ad una esigenza di vita e di progresso, rappresenta un'opera di grande utilità per la difesa passiva della popolazione. Qualcuno ha parlato in altri paesi dell'opportunità di predisporre la difesa passiva della popolazione contro le nuove minacce di guerra. Nel nostro paese non se ne parla assolutamente. Questo nel momento in cui si costituiscono nelle città italiane i depositi di quelle armi che gli americani non hanno più intenzione di tenersi in casa loro, perchè sanno che possono essere colpite, e le armi e chi ci sta vicino.

L'ampiezza delle vostre spese militari è data dal fatto che esse si completano con

l'attrezzatura militare fornita dallo straniero, cui vi siete legati, si completano con le armi americane, con le navi straniere che fanno già abbondantemente le loro esercitazioni lungo le nostre coste. E (non è un segreto per nessuno) noi sappiamo che tanto l'America che l'Inghilterra hanno conservato delle navi più o meno in buono stato, per le quali gli equipaggi italiani potranno servire domani.

Tutto questo fa sì che diventi vero quello che è stato detto dal senatore americano Cannon il 18 aprile 1949, una frase da cannibale e che non ci stancheremo di ripetere agli italiani perchè dà il senso di tutta una politica, e appare sempre più vera oggi. La frase diceva: « quello che occorre ora sono aeroplani per il trasporto ed equipaggi per le navi americane e lasciare inviare i loro figli a farsi ammazzare, così noi non dobbiamo mandare i nostri. »

Questo è stato già nell'aprile 1949 poi suffragato da Omar Bradley, il quale ha parlato della funzione delle armate di terra europee ed è stato quindi sottolineato da Acheson nel luglio 1949 alla Commissione senatoriale della Camera dei rappresentanti U.S.A. sulle operazioni di terra: esse incombono particolarmente sulle armate europee.

È un esempio, quello di avere un enorme bilancio militare, che viene dall'alto, che viene dai vostri padroni: gli Stati Uniti. I quali hanno un bilancio militare che è pari alla metà del bilancio generale. Questo è un insegnamento che vi viene dato da chi, accanto alle spese militari — che Eisenhower proprio in questi giorni trova ancora insufficienti — vuole un aumento di tutte le altre spese indirette di armamenti, di ricerche atomiche, ecc. Questo esempio vi viene dalle grandi potenze vostre alleate, da paesi come l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda che hanno un enorme bilancio aggravato da quelle guerre coloniali che pesano tanto su di loro.

È interessante notare che, mentre gli Stati Uniti aiutano gli altri paesi dal punto di vista militare e spendono soldi per la loro « difesa », i bilanci militari di questi paesi « aiutati » non diminuiscono, ma aumentano. E, diciamo pure, il primo paese che ha cominciato a ricevere gli aiuti americani è un paese europeo o vicino all'Europa: è la Turchia, che ha nel suo bilancio il 40 per cento di spese militari. Probabilmente, adesso che l'onorevole Sforza ha salutato come carissimo amico l'hitlerofilo Saidak, ci metteremo sulla strada turca più rapidamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

Vi sono altri paesi che superano le vostre spese militari. Però andiamo a vedere di quali paesi si tratta e vedremo che sono paesi coloniali e di tipo coloniale, come l'India, il Pakistan e la Giordania, oppure la Jugoslavia, a cui è affidata una particolare funzione provocatoria, ecc.. Questi i vostri esempi. Però, non vi sono soltanto paesi che spendono di più per il loro bilancio militare, ma ve ne sono di quelli che spendono di meno. Vi sono cioè paesi che spendono per la difesa meno di quel 22-23 per cento dei 323 miliardi, che diventerebbero molto di più se conoscessimo il vostro vero bilancio militare. Vi sono paesi come la Cecoslovacchia e la Polonia, che spendono per il loro bilancio militare meno del 10 per cento del bilancio complessivo, mentre a tutti è noto che cosa fosse il bilancio militare della Polonia al tempo di Pilsudski, o della Cecoslovacchia e Romania nel periodo della Piccola Intesa. Vi sono paesi come la Bulgaria, che è un paese vinto, come noi, in cui si spende per scopi militari il 7 per cento del bilancio complessivo, e infine vi è l'Unione Sovietica che spende infinitamente meno del 20 per cento.

Il peso del bilancio militare ci appare tanto più grande, quando noi ricordiamo, almeno sommariamente, che cosa si può fare di questi miliardi. In questi giorni vi è stato un emendamento presentato dall'onorevole Stuardi ed altri, i quali chiedono che 10 miliardi del bilancio per le spese militari siano dati all'A. N. A. S., in modo che le strade comunali non vadano in rovina, dato che le province non possono sostenere queste spese; basterebbe questo spostamento di fondi per garantire del lavoro per un anno a molte migliaia di lavoratori e l'incremento delle forze produttive del nostro paese.

Tenete conto che, nel vostro bilancio di quest'anno, l'unica cosa che avete saputo fare per l'economia, è nelle spese collegate al costo della guerra: diminuzione del risarcimento dei danni di guerra. D'altro canto avete fatto cessare il pagamento delle polizze agli ex combattenti. Questi sono i settori dove avete fatto delle economie. Su questa questione credo che dovrete rispondere, che sarete chiamati a dare le vostre giustificazioni, perchè non è giusto che questa povera gente debba considerarsi come liquidata in ogni sua spettanza, perchè ha avuto cinquemila lire dopo tanto tempo, e dopo che la lira italiana è stata deprezzata di 73 volte. Le polizze, poi, scadono soltanto il 29 giugno del 1950 ed è evidente che se questa gente protesta non ha assolutamente torto.

Vi sono altri paesi, legati come voi per altre ragioni agli anglo-americani, che si preoccupano almeno di salvare la faccia, hanno maggior prudenza di quanto non abbiate voi. Io non voglio dare il brevetto di pacifista o di democratico a certi signori, ma non posso fare a meno di rilevare che i governanti attuali della Germania occidentale e del Giappone — gli stessi Adenauer, Schumaker, Yoshida, che noi criticiamo ed attacchiamo tanto — in questo campo hanno da insegnarvi qualche cosa, se non sul piano della lealtà almeno su quello della prudenza. Essi infatti accettano di rifare un esercito, come più o meno clandestinamente avviene in Germania occidentale ed in Giappone, ma non a spese dei loro bilanci, bensì a spese degli anglo-americani. Voi invece spendete a cuor leggero, senza avanzare alcun dubbio, senza minimamente discutere.

È allora opportuno ricordare quello che diceste nelle discussioni sui bilanci degli esercizi precedenti, quando respingevate come insinuazioni gratuite le nostre accuse. L'onorevole Pacciardi, per esempio, diceva nel 1948, rispondendo ad un rilievo fattogli dal nostro compagno Boldrini, che il Governo non voleva dare un determinato indirizzo politico alla linea di difesa del paese. A sua volta l'onorevole Chatrian, che nelle questioni militari credo sia il portavoce più qualificato della maggioranza (e mi dispiace che non sia qui presente), disse: « Orbene, si verifichi l'una o l'altra ipotesi (venga cioè il conflitto dall'una o dall'altra parte), noi dobbiamo porci l'esigenza di armarci a difesa della nostra neutralità onde dissuadere l'aggressore intenzionale e contrapporgli la ferma e valida resistenza del popolo italiano. Ogni nostro sforzo deve tendere ad impedire che questa nostra terra, ancora intrisa di sangue e coperta di rovine, venga un'altra volta travolta dal ciclone della guerra ».

Queste le parole di Chatrian pronunciate in quest'aula nell'ottobre 1948, 14 mesi dopo il discorso del compianto Zdanov o delle « direttive di Byalystock », che molti di voi assumono come punto di partenza per sostenere la necessità di un nuovo orientamento nella politica di « difesa » dell'Italia!

La vostra politica, nonostante tutte le vostre affermazioni, non è stata una politica di pace. Voi avete in questo frattempo firmato quel patto atlantico che avete chiamato patto di pace, ma che invece serve a nascondere le precise intenzioni di guerra vostre e delle maggiori potenze di cui voi siete al servizio.

Non voglio fare un discorso di politica estera. Voglio soltanto rilevare come le vostre

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

parole di allora suonino ironiche oggi. È passato un solo anno e già i fatti hanno dimostrato che le vostre parole non corrispondevano alle intenzioni. Così avvenne nel 1938, quando il defunto Blum, dopo Monaco, disse: « Noi abbiamo salvato la pace per una generazione »: un anno dopo si vedeva che cosa avevano salvato!

Ebbene, dopo le parole che alla firma del patto atlantico tutto il vostro mondo pronunciò, che la vostra gente allora pronunciò, le spese militari la corsa agli armamenti non sono diminuite, la pace non sembra più vicina.

Voi vi siete alleati con tutti, si parla di « difesa », ma chi vi minaccia? L'Italia confina dappertutto con vostri alleati formali o potenziali: sulle frontiere terrestri avete la Francia, la Svizzera, Trieste, Tito...

Una voce al centro. Era vostro amico!

PAJETTA GIULIANO. Ve lo lasciamo! Sul mare, con chi confina l'Italia, quali sono gli stati che avete vicini? La Spagna, paese prediletto dagli americani, che vi hanno inviato ancora in questi giorni Sherman, l'Africa del nord francese, Malta, l'Africa del nord inglese, la Turchia, la Grecia. Confinare dunque soltanto con alleati o amici. Ma, adesso che confinate soltanto con alleati o amici, non fate altro che aumentare le spese militari! E questo aumento viene proprio perchè confinate con amici di questo genere, con amici che sono tutti legati al carro dell'aggressione, e voi aderite incondizionatamente a questa aggressione, aderite senza discutere, battete le mani anche quando vi dicono (come in questi giorni all'Aja) che cosa intendono farvi fare! Le dichiarazioni dell'Aja sono troppo note e recenti e non meritano di essere citate tutte, ma io credo che sia opportuno almeno ricordare il problema che si è posto: gli Stati Uniti faranno bombardamenti a largo raggio, l'Inghilterra e la Francia faranno bombardamenti a breve raggio. E i soldati italiani che cosa faranno? Moriranno sul posto. Il compito è segnato: si deve « morire sul posto »! È questa la funzione che vi viene adesso attribuita. Si parla di questo apertamente, senza nessun dubbio.

Io credo interessante notare che, mentre in molti paesi del mondo vi è, se non altro, un certo turbamento e una preoccupazione, qui in Italia non vi sono preoccupazioni, qui voi tirate dritto!

Vedete, quando io dico che ci sono preoccupazioni nel mondo, ne trovo la conferma e la prova se non altro in certe teorie che vengono fuori presso altri Stati capitalisti

vostri alleati: per esempio, la teoria di Lippman, che vorrebbe neutralizzare una fascia dell'Europa. Lippman è uno che vende fumo, ma per lo meno sostiene una teoria che dimostra una preoccupazione; e v'è la teoria del *Monde*, secondo cui, se America e Russia dovranno fare la guerra, la guerra sia fatta attraverso il polo nord e non attraverso l'Europa occidentale. Si discute, ci si preoccupa, se non altro, per cercare di ingannare un'opinione pubblica inquieta.

Ma di tutte queste cose in Italia non si parla, e giustamente un giornale filogovernativo romano osservava l'altro giorno, che di queste cose Pacciardi non parla. Egli tace, per lui tutto è tranquillo, egli non ha dubbi, egli è sicuro: « tutto va bene, nel migliore dei mondi possibile! ».

Ma le cose non possono andare come si prevedeva una volta. Basterebbe soltanto il fatto del cambiamento di giudizio sulla funzione della bomba atomica. Ho qui una piccola nota che dice come il generale Bradley (che dovrebbe essere il vostro generalissimo di oggi, il nuovo Rommel o il nuovo Von Brautschich) si sia espresso in un'intervista concessa al *Sunday Times* il 3 luglio 1949: « Noi stiamo pianificando la comune difesa dell'Europa occidentale e in questi piani la bomba atomica ha una parte vitale, perchè grazie ad essa noi avremo bisogno di meno aeroplani, di meno carri armati, di meno uomini ». Tutte queste cose valgono o non valgono più?

Si parla di armamenti e di corsa agli armamenti. Su queste cose, non soltanto dalla sinistra, si è fatto più di una volta rilevare il complesso di conseguenze che la corsa agli armamenti porta. Ci sono state proposte di riduzione degli armamenti. Ma voi, signori del Governo e colleghi della maggioranza, di fronte alle proposte di riduzione degli armamenti, proposte fatte in qualsiasi sede, avete soltanto riso: siano esse state fatte da Vishinski in sede dell'O. N. U., siano esse state fatte dai comitati dei partigiani per la pace, sono state cose da ridere per voi. Perchè il nostro paese non ha paura della corsa agli armamenti! Da parte vostra non vi è stato un solo tentativo per vedere se convenga o meno ridurre gli armamenti. Eppure, se vi sono paesi che hanno interesse a ridurre gli armamenti, essi sono proprio i paesi ad economia debole. E il nostro paese ha un'economia estremamente debole, per cui la corsa agli armamenti colpisce noi più degli altri.

Io credo, che un paio di anni di « guerra fredda » (il nome è vostro) abbia dimostrato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

che la corsa agli armamenti è pericolosa per i paesi economicamente e socialmente più deboli e quindi per i paesi capitalisti. Dopo alcuni anni di corsa agli armamenti, nell'Unione Sovietica, invece, si riducono i prezzi. I vostri padroni non possono farlo: essi possono solo fare aumentare la disoccupazione.

Naturalmente, quando su queste cose si ride soltanto, non v'è niente da discutere: si va avanti come una gallina alla quale si metta il becco su una riga fatta col gesso, e non vede niente altro. E così si fa una politica estera di guerra, anche se il paese è debole, anche se l'esercito, come diceva l'onorevole Tomba, è come quello di «Franceschiello». Non vi è bisogno di avere enormi forze militari per essere al servizio degli imperialisti. La storia ci dà decine di esempi di piccoli paesi che con piccole forze militari hanno assolto egregiamente a questa funzione: la Polonia, la Romania; nel 1920, la Finlandia nel 1940; e nel 1938 perfino un paese piccolissimo, l'Ucraina sub-carpatica doveva avere una funzione speciale. Ricordate come si parlava a Londra, a Parigi, a Berlino, a Roma di unificare l'Ucraina? Con poche migliaia di soldati si poteva assolvere a questa funzione di provocatori.

Queste funzioni possono essere anche le vostre. Ed è per questo che la vostra politica è una politica di guerra, per questo aumentate le spese di guerra. Eppure non sono, queste, cose sulle quali si possa tanto facilmente ironizzare. Lasciando da parte la marina e l'aviazione, e guardando le forze armate di terra, vediamo che, mentre nel 1934-35 vi era una forza totale di 275 mila uomini, oggi abbiamo un totale di 250 mila.

Perché si spendono tante somme così? Perché si spende proporzionalmente più di quanto si spendeva in altri tempi? Non parlo del 1923, quando si spendeva il 18 per cento circa del bilancio statale. Conosciamo già la vostra classica risposta, ci sono le spese non propriamente militari, le cosiddette spese extraistituzionali.

Per quanto riguarda la questione delle spese extraistituzionali, noi non abbiamo ancora la relazione di quest'anno: ma sul bilancio della difesa degli anni scorsi, si diceva, pesano molte spese, che non sono spese militari. È stato già proposto di mettere le cose a posto. Perché non si riesce a farlo? Noi possiamo avere anche una stima relativa per le vostre capacità politiche, possiamo pensare di voi tutto il male che vogliamo, ma non possiamo crederci così sciocchi da lasciare nel bilancio militare quello che potreste met-

tere in altri bilanci. Nessuno può crederlo. Perché, se andiamo a vedere dettagliatamente queste spese extra istituzionali, all'infuori dei 30 miliardi del debito vitalizio, il resto sono tutte spese di tipo militare che vanno dai carabinieri (e sui carabinieri parleremo dopo con comodo) alle spese per aeroporti militari o per manutenzione militare degli aeroporti civili, per servizi dei porti, fari, ecc., per una serie di funzioni insomma, che se non fossero di tipo militare voi lascereste alla marina mercantile, al Ministero dei trasporti, ecc.

La più grossa è la spesa dei carabinieri. Nel 1938-39 si spendeva in Italia per i carabinieri la somma di 378 milioni. Oggi si spendono più di 45 miliardi, vale a dire circa cento volte tanto. Il costo della vita non è aumentato di tanto.

Ora io domando: sono o non sono soldati i carabinieri? Nella discussione dell'anno scorso l'onorevole Pacciardi diceva: « In nessun altro paese al mondo questa cifra, (cioè la cifra spesa per i carabinieri) fa parte del bilancio della difesa », quindi non la possiamo contare. Tuttavia, nel corso della stessa discussione, l'onorevole Chatrian dimostava la necessità di rafforzare i carabinieri (rafforzarli tecnicamente) e diceva: « l'ordinamento militare italiano ha sempre considerato i carabinieri forza militare e decisamente la prima arma dell'esercito. Come tale ne ha sperimentato il contributo, il valore ed il sacrificio in tutte le guerre. Ma oggi assai più che nel passato taluni aspetti dei conflitti armati moderni rendono necessario che i carabinieri siano la forza per la difesa del paese. Tredici battaglioni mobili dei carabinieri sono dislocati contro gli sbarchi, le sommosse, i sabotaggi, ecc. ».

E, andando più avanti, diceva: « Chiedo che queste particolari esigenze dell'arma dei carabinieri vengano prospettate, in quanto possibile, alle competenti sedi per i contributi che esse richiederanno. Saranno così meno lontani dal vero quei nostri colleghi oppositori che rifiutano di considerare extraistituzionali le spese relative ai carabinieri ».

Insomma, qui si tratta di intenderci una buona volta: sono soldati o non sono soldati? Perché la cosa è questa: è come se uno vi facesse vedere un pipistrello e vi dicesse: non è un topo, non è neanche un uccello, quindi questo animale non esiste.

Se hanno funzioni di gendarmeria militare, allora mettiamoli in proporzione alle forze dell'esercito. Se hanno funzioni di polizia, mettiamoli nel bilancio di polizia, in questo bilancio aumentato anch'esso di 120

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

volte in confronto del bilancio fascista del 1934-35.

Decidetevi su queste cose. La Francia, che pure ha un enorme esercito, molto più grande del nostro, ha portato la sua gendarmeria a soli 53 mila uomini e non ha quel tipo di polizia che avete voi.

Questi carabinieri costano più di 45 miliardi nel bilancio della difesa, senza contare quello che costano poi nel bilancio del Ministero dell'interno, dove troviamo i capitoli 46, 48, 55, ecc. ecc. che contengono un mucchio di spese per i carabinieri.

Io non pongo ora questa questione delle polizie divise, dalla concorrenza tra comandi di gruppo, questure, ecc., e non voglio approfondire questa questione, in questa sede, vedere come di certi delitti non si occupano i carabinieri perchè pensano che debba fare ciò la polizia e viceversa. Se i carabinieri sono una forza armata, consideratela una forza armata. Se questa forza armata dev'essere soltanto una forza di polizia, abbiate allora il coraggio di dirlo. Io non ho una prevenzione aprioristica contro i carabinieri e ricordo quello che abbiamo fatto nel 1945, quando nel nord sono tornati i carabinieri, e come abbiamo cercato di evitare incidenti, urti, ed in realtà li abbiamo evitati.

Ricordo quando l'onorevole Togliatti parlava al nostro quinto congresso e ci diceva che « la Repubblica avrebbe avuto i suoi carabinieri ». Questo vale anche oggi. Anche molte delle cose fatte negli ultimi tempi da taluni ufficiali, sottufficiali e militari dell'arma hanno senza dubbio sporcato la loro bandiera, perchè talune delle cose avvenute recentemente ad opera di carabinieri non possono non essere criticate, come sono state criticate e bollate qui ed in altra sede.

Ma ciò che vorrei, ripeto, è che su questa questione vi decideste a prendere posizione onestamente: cioè decidere se si tratti di una gendarmeria, o se invece sia un corpo specializzato; se è un corpo di polizia, non può rimanere nel bilancio della difesa, la sua presenza in questo bilancio serve soltanto per giustificare e per nascondere altre spese.

Non è per caso che le cose stanno così, non a caso avete rafforzato il corpo dei carabinieri, e l'onorevole Chatrian, che in materia militare è un po' il vostro portavoce, ha posto la questione in questi termini. Oggi come oggi i carabinieri costituiscono l'esempio tipico dell'esercito di mestiere in Italia. Perchè è vero che voi pronunciate sempre la parola « volontario » e « volontariato », ma in realtà si tratta di un esercito di mestiere.

L'anno scorso l'onorevole Pacciardi disse che, se vi fosse stato l'arruolamento definitivo di trentamila volontari specialisti, con questo si sarebbe « realizzato un vecchio sogno dell'esercito italiano ».

Non so chi ha sognato questo, in un paese dove la parola « firmaiolo » non è stata mai un complimento. Quella dell'esercito di mestiere è stata sempre invece la tradizione dei paesi ricchi e colonialisti, come la Francia, e l'Inghilterra, paesi nei quali il servizio militare aveva funzioni limitate, o come gli Stati Uniti di un tempo.

Vi sono naturalmente i teorici dell'esercito di mestiere: il generale De Gaulle ne è un tipico esempio, e De Gaulle ha scritto anche libri su questioni di questo genere. Può darsi che l'onorevole Pacciardi si voglia ispirare all'esempio del De Gaulle teorico e politicante, benchè non si sia ispirato a quello del De Gaulle della resistenza, perchè Pacciardi non ha fatto il resistente in Italia nel 1943-44-45.

Questo, dicevo, non è un sogno del popolo italiano: 75 mila carabinieri e 30 mila soldati di mestiere, specializzati. Quello che costano questi volontari lo sappiamo, chè un volontario costa molto di più di un soldato di leva.

Perchè avete i carabinieri, perchè i soldati di mestiere aumentano, e diminuiscono quelli di leva? Perchè, nella concezione dell'esercito, v'è già, nei vostri alti comandi, la sensazione che non potrà contare, questo esercito, sull'appoggio di larghe masse popolari qualora esso sia scagliato in azioni impopolari ed in determinate operazioni all'interno del paese, in azioni cioè avversate dal popolo.

Voi avete cominciato a portar fuori i vostri soldati in occasione dei recenti scioperi, e questi soldati, o meglio, i loro ufficiali, hanno delle istruzioni particolari, che mi permetto di citare, tolte da un libricino che si intitola « Regolamento sul servizio territoriale e di presidio ». In esso si dice, per esempio, circa l'impiego della truppa in servizio di ordine pubblico: « Criterio base, anche per i suoi effetti psicologici sulla folla, è l'impiego a massa, deciso immediato ». E ancora: « di norma, per fronteggiare perturbatori disarmati, le truppe impiegheranno: fucili e pistole, o fucili automatici ». E poi si parla, più oltre, dell'impiego del fuoco. Qui siamo in pochi adesso a dirci queste cose, però cercheremo di fare in modo che esse siano sentite da molti in Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

Dice questo regolamento: « Il comandante del reparto, ecc., può senz'altro, dopo rapida e serena valutazione della situazione, dare ordine di aprire il fuoco ». Ed a questo punto aggiunge subito, tanto per mettere le mani avanti: « Non è punibile il pubblico ufficiale che al fine di adempiere ai doveri del proprio ufficio, fa uso, ovvero ordina di far uso delle armi, ecc. ecc. (articolo 453 codice penale) ». È come dire: non abbiate paura! È inutile che spariate prima in aria! Siamo qui noi per difendervi!

Vediamo a pagina 138 di questo volume: « Il fuoco dovrà essere diretto contro gli individui più pericolosi che incitano alla violenza e, possibilmente, contro i capi delle dimostrazioni ».

Ai nostri soldatini voi vorreste far fare queste cose, ma sapete di non potervi riuscire; ed eccovi allora ricorrere all'esercito di mestiere, diminuendo il numero del personale civile e diminuendo il numero dei chiamati alla leva.

Cinquecentomila soldati potrebbero essere chiamati alla leva, ogni anno; ma a voi interessa garantire questo nucleo di soldati di mestiere, che non è mai esistito da quando l'Italia è risorta a Stato libero con un minimo di vita democratica. È forse una esperienza degli zuavi pontifici del Lamoricière; però non è esperienza italiana.

Sulla questione della riduzione della ferma abbiamo preso delle iniziative: colleghi di questo settore hanno presentato proposte per la riduzione della ferma, per l'aumento del sussidio alle famiglie, per l'aumento delle spese culturali per i soldati.

Non si è voluto discutere di queste cose, in attesa della elaborazione della legge sugli organici o col pretesto della indisponibilità di fondi. Per questi scopi non esistono le famose note di variazione!

Un altro elemento che fa pesare enormemente questo bilancio è costituito dai quadri degli ufficiali e sottufficiali. Si parla di portare da 8 a 18 mila il numero dei sottufficiali. *Grosso modo*, anche senza essere molto competenti di questioni militari, si può certo dire che oggi il numero degli ufficiali, in servizio o a disposizione, è sufficiente per l'inquadramento di 30 divisioni da un momento all'altro.

Dunque, si tratta di una politica particolare. Sono stati eliminati, con lo sfollamento o con altri espedienti, centinaia di ufficiali, specialmente partigiani — di queste cose si è già parlato: ma noi vi insistiamo ancora — sono stati sfollati negli ultimi tempi 800 fra maggiori e tenenti colonnelli, quasi tutti par-

tigiani combattenti. Ma in compenso vi è tutto un lavoro di recupero di quadri militari, che si sono conservati per formazioni molto più vaste. Per 10 o 15 divisioni non sarebbe assolutamente necessario il numero di ufficiali che avete oggi.

Gli è che qualcuno in Italia pensa di fare del nostro esercito — e questo si ricollega alla questione, che ponevo prima, dei carabinieri e dell'esercito di mestiere — qualcosa come una piccola *Reichswehr*. In questo caso noi possiamo soltanto ricordare quel che Marx ci ha insegnato: che gli avvenimenti si verificano una volta come tragedia e una volta come farsa; perchè non è con questa gente e con questi mezzi da voi impiegati che si può creare un nuovo esercito. V'è troppa polvere in questi quadri, e si usano ancora i vecchi sistemi. Un generale, che credo sia vostro amico, il generale Zanussi, scriveva nel 1947: « Se si vuole avere qualcosa di serio, bisogna ricominciare da capo ». E invece non si vuole ricominciare da capo.

Gli ufficiali che si cercano di conservare con tanta spesa sono soprattutto gli elementi deteriori, legati alla vecchia *routine*, e al vecchio regime.

Mentre si parla di apoliticità delle forze armate, si fa invece una politica di recupero di ogni discriminato; e, quando si emanano talune circolari — come quella che diramò l'onorevole Meda per il rinvio della chiamata alle armi onde permettere l'adunata dei « baschi verdi » — e si danno medaglie d'oro per azioni brigantesche e fasciste che dovrebbero essere cancellate dalla storia del nostro esercito, noi abbiamo il diritto di parlare di un carattere politico conservatore e parassitario del vostro bilancio militare.

Poi, come se non bastasse, si mandano in giro delle missioni, come quella del generale Guerci, inviata tempo fa in Sicilia. Cosa dire di questo generale, che poneva agli ufficiali — nel corso di conferenze « apolitiche » — dei quesiti interessantissimi, come ad esempio: « Cosa ci insegna Modena? » oppure « Quanti comunisti avete nel vostro battaglione, e come si fa a scovarli? » oppure « Perchè è meglio mandare i comunisti a fare i soldati in Sicilia anzichè sul continente? » Questi sarebbero, tutti, i temi di una brillante... apoliticità delle forze armate.

Per mantenere un esercito di mestiere con tanti carabinieri e un numero così elevato di ufficiali scelti per questa vostra futura *Reichswehr*, le spese del nostro bilancio militare son divenute gravi e pesanti, e si ripercuotono dannosamente sul bilancio generale

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

del paese. E queste spese sono tanto più gravi in quanto questo carattere, che noi chiamiamo parassitario, del nostro esercito trova un riflesso in un altro aspetto, e cioè nelle mancate entrate di certi enti i quali dipendono dagli organismi militari. Avete degli arsenali, delle direzioni di artiglieria, dei cantieri. Ebbene, nonostante che da anni le organizzazioni sindacali degli operai e i consigli di gestione facciano serie e concrete proposte per riuscire a produrre e a utilizzare la capacità produttiva di questi cantieri, l'unica politica seguita nei confronti di questi enti è una politica di smobilitazione e di riduzione del personale.

Questo vale per Messina e per La Spezia. Parlo di tali centri perchè in questi, in particolare, vi sono state negli ultimi tempi delle battaglie sindacali. Voi volete far « marciare » questi cantieri per giustificare i licenziamenti e soprattutto per licenziare quei lavoratori che hanno cariche di dirigenti sindacali. Il problema se le macchine possano produrre per voi non esiste. Quindi si rivela in pieno il carattere — ripeto — parassitario del vostro bilancio militare, carattere parassitario che noi appunto combattiamo.

Oltre a ciò, alcune cose molto originali dobbiamo rilevare in questo bilancio. Nel bilancio della « difesa », come lo chiamate, vi è il capitolo 265 in cui si legge: « Fondo a disposizione per eventuali deficienze dei capitoli relativi ai servizi dell'esercito, della marina militare, dell'aeronautica e dell'arma dei carabinieri (articoli 20 e 44 del testo unico approvato con regio decreto 2 febbraio 1928, n. 263 e articolo 7 della legge 22 dicembre 1932, n. 1958) ». Anzitutto non sappiamo se questo testo unico approvato con decreto 2 febbraio 1928 e l'articolo 7 della legge 22 dicembre 1932 vadano d'accordo con le norme generali dettate in materia di finanziamenti. Comunque, è interessante notare che detto capitolo presenta quest'anno un aumento di 2 miliardi e 655 milioni, aumento notevole che indica come anche in questo campo le iniziative extraparlamentari possano essere prese più liberamente. In modo particolare negli ultimi mesi si è notata, in una serie di questioni (in particolare nella questione della legge sull'organico delle forze armate, nel fatto della mancata indicazione delle armi americane, e in molte altre questioni) la tendenza a escludere il controllo, al fine di permettere che la gestione dei fondi avvenga come si vuole, per preparare forse nuove avventure militari e procedere a nuove promozioni, sistemazioni, ecc.

Quindi, noi pensiamo che il bilancio della difesa debba subire profonde trasformazioni. Qui non si tratta di fare una facile demagogia, perchè il bilancio deve tener conto di quel che si può effettivamente spendere. Ad esempio, l'anno scorso, sul bilancio 1949-50 il Ministero della difesa aveva chiesto 450 miliardi, e gliene sono stati dati invece 301; il che vuol dire che non gli si dà sempre quello che chiede. A nostro parere, il bilancio deve tornare al 1947-48, cioè a circa 250 miliardi.

Dunque, la riforma deve avvenire fundamentalmente sui punti che io ritengo di avere ampiamente illustrati; primo fra tutti la riduzione delle spese per i carabinieri: si tratta di ridurli di numero, a fin che una parte di dette spese vada ad aumentare quelle che concernono la pubblica sicurezza. Spesso ho inteso dire, in occasione di questa riduzione, che riducendo le forze armate, si immetterebbero nella vita nazionale altri disoccupati; però, quando si tratta di licenziare gli operai dagli arsenali, il Governo queste considerazioni non le fa. Eppure, gli operai degli arsenali producono qualche cosa, e costano senza dubbio molto meno che non la gente che voi reclutate per le forze armate.

Bisogna ridurre la durata della ferma, quando vi sono circa 500.000 mila giovani ogni anno che possono essere chiamati alle armi; ciò è possibile e necessario, in quanto noi dobbiamo tendere ad avere un esercito-scuola, un esercito capace di garantire la difesa del paese, e non un esercito per l'asservimento ad una politica di offesa. Inoltre, bisogna ridurre i quadri degli ufficiali, nel senso che, mentre alcuni debbono avere avanzamenti più rapidi, gli altri possano essere avviati ad un lavoro umano e dignitoso, quando lasciano l'esercito. Infine, bisogna attuare una politica produttiva in quelle che sono le industrie militari. Si tratta, dunque, di non piccoli cambiamenti, ma di fondamentali trasformazioni che esigono un cambiamento della vostra politica; e noi ci auguriamo di saper costringere il Governo a fare questa politica, perchè quella che fa, noi la consideriamo dannosa e perniciosa per il nostro paese.

Ecco, perchè noi conduciamo questa lotta contro l'aumento continuo delle spese militari, e contro la vostra politica di guerra. Su queste questioni noi ci ricollegiamo a quella che è stata la vecchia tradizione di lotta degli uomini progressisti del nostro Parlamento; ci ricollegiamo a cose dette anche da gente che nemmeno era socialista, che non aveva le nostre idee. E qui vorrei ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

cordare le parole pronunciate nel 1905 dall'onorevole Luzzatti, il quale diceva: « Non ci divide il problema del provvedere o no alla difesa nazionale, ma la questione del come provvedere a questa difesa »...

E cose analoghe diceva il 5 giugno 1910, combattendo l'aumento delle spese militari, l'onorevole Ciccotti: « Si pensa alle spese militari senza pensare al braccio che deve portarle ». Questo braccio che può portarle, che deve portarle, è quello del popolo in difesa della libertà! Può essere, dunque, soltanto il braccio del popolo, che sa, che lotta per qualcosa di necessario, di inevitabile per tenere lontano dal paese una sciagura; ma che vede oggi, con sempre maggior chiarezza, che voi non tenete lontana questa sciagura, ma avvicinate i portatori di essa, avvicinate coloro che dalle sciagure del passato non hanno sofferto ma guadagnato e che possono quindi assistere con calma e tranquillità ad altre eventuali sciagure nostre, in funzione dei loro piani imperialistici.

E, allora, è evidente che il braccio non può essere fermo, lo si obbliga a quanto fate voi oggi, lo si obbliga a quanto diceva due anni fa l'onorevole Boldrini: « Voler fare un esercito contro la volontà di un popolo è come impugnare il fucile dalla parte della baionetta ». Voi potete creare eserciti di mestiere, ma con essi non si va lontani. Vi sono troppi esempi che dimostrano come tali eserciti non abbiano fatto buona prova: sono gli esempi lontani della rivoluzione francese, sono gli esempi della guerra di secessione americana, dei famosi cavalieri del Sud sconfitti nella lotta contro Lincoln, il quale si appoggiava sulla volontà di un popolo, sulla giusta causa di un popolo. Vi sono anche esempi più recenti, che forse il ministro della difesa potrebbe conoscere meglio: se non fosse arrivata a Guadalajara la sera dell'ultimo giorno, l'onorevole Pacciardi avrebbe visto a che eran servite le armi straniere a soldati che non sapevano per cosa combattevano, contro gente che si batteva per qualcosa che sentiva.

Le vostre spese militari illustrano la vostra politica, che non è di pace ma di guerra sia all'interno che alle frontiere. Mentre noi proponiamo una sostanziale riduzione del bilancio cosiddetto della difesa, noi vogliamo altresì rendere onore e gloria al soldato italiano, che ha saputo battersi ottimamente quando combatté per una causa giusta; e vogliamo rendere onore e gloria a coloro che si battono oggi contro la guerra, e che si batteranno con maggior energia se, voi riusci-

rete a far passare questo bilancio, strumento e indice di questa vostra politica.

È passato un anno da quel patto che doveva sistemare la pace e che, per dirla in breve, doveva sistemare anche noi. Ho voluto ricercare quello che diceva un giornale non nostro un anno fa. Credo sia bene ch'io lo ricordi, perché il tempo ha la brutta abitudine di dare ragione a noi. Ecco quanto scriveva il giornale *New Statesman and Nation* del 26 marzo 1949: « Attraverso la discussione sul patto vi è una certa confusione fra la possibilità di attacco dell'esercito russo e l'espansione del comunismo, che, sorto prima ancora della rivoluzione sovietica, ha raccolto dietro a sé 200 milioni di uomini dopo la prima guerra mondiale e 600 milioni di uomini dopo la seconda guerra mondiale, e continuerà ad avanzare dovunque il vecchio ordine sociale, come in Cina, crolla. Contro un simile nemico interno, la forza militare non è una difesa ».

Ebbene, noi vi diciamo: è dannoso, è pernicioso per la vita del nostro paese sperperare i denari del nostro contribuente — nel momento in cui essi mancano per le cose più necessarie: per le scuole, per i lavori pubblici, per le bonifiche — per cercar di creare nel nostro paese un esercito che dovrebbe marciare per gli americani e contro le classi popolari, le quali chiedono solo delle trasformazioni sociali. E a questi tentativi, proprio perché perniciosi, noi ci opporremo con tutte le nostre forze; e li denunceremo con voce sempre più alta a tutto il paese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pignatone. Ne ha facoltà.

PIGNATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ruberò molto tempo alla Camera. Condivido anzitutto pienamente l'esigenza testè prospettata dall'onorevole Laconi, sulla quale ha convenuto anche l'onorevole Andreotti a nome del Governo, che la Camera abbia la possibilità di esprimere il suo parere e la sua approvazione su quella che è la politica seguita dal Governo verso gli istituti regionali. Bisogna trovare la sede idonea a tale discussione per dar modo anche alla rappresentanza nazionale di non essere completamente tagliata fuori dalla vita regionale.

Il mio intervento, pur riguardando specificamente un problema regionale, investe in pieno l'attività e il bilancio del tesoro, e vuole essere appunto un modesto contributo alla completezza di questo documento politico che viene sottoposto al nostro esame. Il bilancio del tesoro infatti è un do-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

cumento contabile nelle cui pieghe, rappresentate dai vari titoli, capitoli, voci e stanziamenti, si concreta e determina un indirizzo politico ed economico che il Parlamento è chiamato ad approvare perchè diventi quell'indirizzo politico ed economico del paese che l'esecutivo è tenuto a seguire.

E non vi è dubbio che carattere fondamentale di ogni bilancio, e particolarmente del bilancio di uno Stato democratico, è quello della massima chiarezza, sincerità, e verità. Riportare tutti i titoli di credito e gli impegni di spesa, caratterizzarli e specificarli nella descrizione delle varie voci: questo dovrebbe costituire lo sforzo e l'assillo di un saggio compilatore del bilancio.

Orbene, onorevoli colleghi: io ho attentamente controllato i vari titoli e capitoli di spesa del nostro bilancio del tesoro, e con mia sorpresa non vi ho trovato un impegno di spesa che lo Stato già da quattro anni ha assunto (con il decreto legge 15 maggio 1946, n. 455 che approvava lo statuto della regione siciliana); in esso oltre ai vari impegni di natura politica, economica e amministrativa è contenuto un impegno di carattere finanziario. L'articolo 38 del predetto statuto reca infatti: « Lo Stato verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ». Per questo titolo di credito la Sicilia può avanzare la richiesta del suo avere.

Trattasi di titolo valido e giuridicamente perfetto? Io credo di sì: il fondamento giuridico del credito della regione siciliana, che si riferisce al fondo di solidarietà, risiede appunto nel disposto del predetto articolo 38 dello statuto approvato con decreto-legge dal Governo italiano. Tale impegno è stato reso ancora più solenne e quindi più vincolante e imperativo in seguito all'avvenuto coordinamento dello statuto siciliano con la Costituzione della Repubblica, della quale esso è diventato parte sostanziale non modificabile se non con le ampie e « certe » garanzie di cui la volontà dei costituenti volle circondare la revisione di qualsiasi parte della Carta fondamentale del nuovo Stato repubblicano. Su quest'ultimo punto, cioè sulla natura costituzionale dello statuto siciliano, che a qualcuno sembrava controverso e opinabile non v'ha

luogo ormai a discussione, essendo intervenuta una chiara e motivata sentenza dell'Alta Corte e un esplicito voto dell'altro ramo del Parlamento in sede di discussione della legge istitutiva della Corte costituzionale.

E del resto un riconoscimento indubbio della fondatezza di tale diritto della Sicilia lo ha dato lo stesso Parlamento della Repubblica, che appunto all'articolo 38 dello statuto regionale siciliano ha fatto riferimento nella emanazione delle due leggi 29 dicembre 1948 n. 1552 e 8 marzo 1948 n. 121 in dipendenza delle quali sono state attribuite alle regioni somme in acconto sul fondo di solidarietà nazionale.

Trattasi dunque di un debito « certo » dello Stato, e il Governo ha l'obbligo morale, giuridico e soprattutto politico di annottarlo nell'elenco del suo dare perchè il Parlamento della Repubblica ne prenda atto e conoscenza. Ne scapiterebbe altrimenti la sincerità, verità e chiarezza del documento contabile che viene sottoposto al nostro esame.

A questo punto sorge un altro problema: quello della determinazione del *quantum* circa l'ammontare dei versamenti che lo Stato dovrebbe fare a partire dal 1946 ad oggi in acconto sul fondo di solidarietà nazionale. Io non affronterò questo problema squisitamente tecnico. Risulta pacifico del resto dal disposto dello stesso articolo 38 che a tale determinazione si debba pervenire di comune accordo tra Stato e regione, bilateralmente. Mi risulta che la regione per suo conto ha studiato attentamente e con diligenza il problema e ha sottoposto i risultati cui è pervenuta all'esame dei competenti organi centrali. È opportuno perciò che il Governo proceda con sollecitudine e decisione nell'esperire i suoi calcoli per poter arrivare al più presto alla determinazione dell'impegno di spesa da affrontare.

Non è possibile, a tre anni dalla costituzione dell'ente regione, rimandare ancora la soluzione del problema rinviando di anno in anno il finanziamento di quel piano economico, previsto dall'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, che dovrà essere finanziato con il fondo di solidarietà nazionale.

Io non aderisco alla tesi di coloro, sia comunisti che separatisti, i quali sostengono che nell'articolo 38 è tutta l'autonomia siciliana. L'autonomia regionale ha motivi e finalità ben più grandi, di natura politica, economica, sociale, ed investe gravi problemi di storia e di civiltà perchè possa esaurirsi in un problema di mezzi finanziari. È certo però

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

che ogni sforzo che i siciliani facessero attraverso lo strumento dell'autonomia — che si sono conquistati per collocarsi su un piano di parità e di uguaglianza con le altre regioni d'Italia nel godimento dei benefici che lo Stato elargisce — sarebbe vano e inutile se non si provvedesse a sanare la sostanziale sperequazione esistente, che sta al fondo della questione siciliana e che è il prodotto di 80 anni di negligenza e di abbandono. Lo strumento che deve operare questo risanamento è appunto il fondo di solidarietà nazionale, che non è un ricatto o una riparazione, ma la risultante del processo di rifacimento unitario e di saldatura nazionale propria di questo secondo risorgimento d'Italia.

Diceva bene l'attuale presidente della regione siciliana, confermando la sua fiducia nella comprensione dello Stato per i bisogni dell'isola, proprio riferendosi all'articolo 38: « Ora l'Italia non sarebbe la nazione dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni se non sentisse l'impegno di cancellare tali differenze (tra le varie ragioni) nella realizzazione di una legge di uguaglianza per tutte le sue regioni ».

Circa gli intendimenti dell'amministrazione centrale non si hanno notizie ufficiali. Vi sono però delle manifestazioni indirette che lasciano molto preoccupati e perplessi coloro i quali hanno a cuore i destini dell'isola. V'è una dichiarazione dell'assessore regionale per le finanze fatta all'assemblea regionale nella seduta del 9 aprile 1949: « Tempo addietro il ministro del tesoro rilevò che i dati ai quali dovrebbe farsi capo per la disoccupazione, i salari e il costo della vita si appoggiano al troppo remoto censimento del 1936 ed a statistiche poco attendibili ». Se questo risponde al vero (e non ho alcun motivo per credere che non risponda al vero) v'è da chiedersi a quale censimento l'amministrazione centrale ha intenzione di riferirsi per fare i suoi calcoli. O si dovrà attendere il risultato di un censimento che ancora è di là da venire, per impostare la soluzione di un problema impellente, inderogabile e pressante? E che significato ha l'impugnativa promossa dal commissario dello Stato avverso lo stanziamento di 30 miliardi nel bilancio della regione in conto fondo di solidarietà nazionale? Forse che il commissario dello Stato reputa illecito persino di parlare di fondo di solidarietà? e assurdo o incostituzionale, da parte della regione, il prevedere nel proprio bilancio, senza che ciò comporti onere alcuno per lo Stato, che tale fondo di solidarietà possa parzialmente essere liquidato nel corrente

esercizio? È un fatto veramente curioso e oltremodo strano.

Per buona fortuna l'Alta Corte ha fatto giustizia sommaria di tale illogica impugnativa. Comunque, quel ricorso, imprudentemente promosso dal commissario dello Stato e non dalla regione, è servito per dare la stura ad una sciocca propaganda scandalistica contro la Sicilia da parte della stampa del continente, che ha presentato lo Stato come vittima dei ricatti e dello spirito caudico della regione. Ora io mi domando: forse deriva da questo modo di interpretare il disposto dell'articolo 38 il fatto che, anche nel bilancio che stiamo esaminando, non si fa affatto menzione di quello che il Tesoro intende liquidare alla regione siciliana in conto fondo di solidarietà nazionale? Non ho motivi sufficienti per ritenere che questo sia il pensiero del Governo. Mi auguro, però, che al più presto la questione sia risolta e definitivamente.

Nè è valida la tesi di coloro che sostengono doversi intendere liquidata la questione in seguito ai preannunziati provvedimenti per il Mezzogiorno. Non fu questo il pensiero e la volontà del costituente che, pur approvando l'articolo 119 per il Mezzogiorno, lasciò sopravvivere, dopo avvenuto il coordinamento dello statuto regionale della Sicilia, l'articolo 38 dello stesso che affrontava in modo organico ed a sé stante il problema siciliano.

Nè si dica da parte dell'amministrazione centrale quello che in sede di dibattito presso l'Alta Corte fu detto dall'avvocatura dello Stato, e cioè che non si può provvedere a uno stanziamento di bilancio senza che prima la regione abbia predisposto il piano economico previsto dallo stesso articolo 38. È chiaro infatti che secondo l'articolo 38 la formulazione del piano economico di lavori pubblici è di esclusiva competenza della regione ed è logico che tale piano non possa preordinarsi senza prima avere conoscenza della somma di cui si può disporre.

Una sola obiezione può essere ritenuta obiettivamente valida nel pieno rispetto della lettera dell'articolo 38: che lo Stato, pur riconoscendo il pieno diritto della regione, dichiara di non poter far fronte alle liquidazioni del fondo di solidarietà per assoluta mancanza di mezzi. Lo Stato, in tal caso, fermo restando il suo dovere di annotare il suo debito in bilancio « per memoria », non sarebbe vincolato all'immediato pagamento, perché l'articolo 38 non fissa data di scadenza né termine di prescrizione: lo Stato pagherà cioè quando potrà. Ma qui, onorevoli colleghi, interviene

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

la valutazione squisitamente politica del problema. V'è un senso di allarmismo, artatamente sviluppato da molta parte della stampa, nei confronti dell'ente-regione in genere, e della regione siciliana in particolare. Si ritorna a parlare di slittamento verso forme di separatismo, si favoleggia di una volontà da parte della regione siciliana di inviare un ambasciatore a Roma, di insensibilità dell'isola a rendersi conto delle difficoltà economiche in cui versa il paese, di insaziabile ingordigia nel chiedere.

Nulla di più falso: sono voci interessate, profondamente nemiche della Sicilia e dei siciliani. Sono le stesse voci che farneticano sul preteso fallimento dell'esperimento autonomistico, che si lanciano a sfruttare con sadismo imperdonabile gli immancabili errori di questo esperimento, (errori che sono comuni a tutti gli esperimenti nuovi nel campo costituzionale ed istituzionale della vita pubblica); sono le stesse voci di coloro che videro nel secolo scorso un tentativo di sedizione e di ribellione ai poteri costituiti dello Stato nei moti fascisti dei contadini siciliani esasperati dalla fame e oppressi dalla miseria, nonché di coloro che amerebbero ancora affidare la risoluzione del problema siciliano consegnandolo alle cure dei vari Codronchi, Mori, Morra di Lavriano. Costoro non hanno ancora capito (e lo dimostra l'insensibilità con cui tutti i problemi siciliani sono trattati anche da uomini responsabili della vita pubblica italiana) che i movimenti che caratterizzarono le giornate del 1943, più che una ribellione contro il fascismo (che in Sicilia non è mai esistito se non nel suo formalismo apparente), furono la protesta della Sicilia contro la oppressione dello Stato unitario e accentratore.

Non intendo parlare del separatismo di Finocchiaro Aprile che può ben definirsi la fase acuta — o meglio, morbosa — di tale protesta: il pronunciamento di tutti i ricostituiti partiti liberi e democratici siciliani, i quali ebbero un anelito comune nel ricostituire l'ordinamento democratico del paese, quello di porre a base dei loro programmi la esigenza di una profonda autonomia dell'isola nel quadro unitario dello Stato. E' va attribuito ad onore degli uomini migliori della democrazia cristiana siciliana l'aver intuito fin dal lontano congresso di Caltanissetta del 1943, quando i tedeschi si trovavano ancora a Catania, che la saldatura della Sicilia all'Italia si sarebbe potuta ottenere solo puntando decisamente sui capisaldi: repubblica, costituente, autonomia.

Nè va dimenticato che l'autonomia e l'istituzione del nuovo ente-regione fu un atto di pacificazione e di fede unitaria più solenne dello stesso plebiscito del 1860. L'autonomia non fu soltanto la vittoria della vera Sicilia sul separatismo dell'«Evis» che attraverso, la scissione dell'isola dal resto dell'Italia avrebbe voluto ricacciarla nelle secche del baronaggio feudale e reazionario; ma fu la vittoria della Sicilia contro il separatismo del vecchio Stato unitario che, attraverso 80 anni di insipiente e colpevole abbandono, aveva tentato di staccare l'isola dal processo di rinnovamento sociale e di progresso del resto dell'Italia.

Su questi fondamenti storici e politici poggia la struttura autonomistica dell'isola. E l'esperimento regionale in Sicilia, nonostante le deficienze degli uomini e le difficoltà obiettive del momento in cui ha dovuto iniziarsi, ha dato e dà apprezzabili risultati che non possono sfuggire all'attenzione di un osservatore onesto e libero da prevenzioni. E tali risultati diventano ancor più rimarchevoli se pensiamo che, ancora dopo tre anni dalla istituzione dell'ente-regione, non è stato effettuato il completo passaggio dei poteri dagli organi centrali a quelli regionali; se pensiamo alla difficile battaglia che il nuovo istituto giuridico ha dovuto affrontare al suo nascere per vedere consolidata la sua vita e il suo futuro (a causa del logorante travaglio del coordinamento e dell'attentato, veramente mortale, dell'infelice emendamento Persico-Dominedò); se pensiamo al tentativo snervante e pervicace dei comunisti isolani di trasformare l'assemblea regionale in una palestra di polemica politica e in una nuova trincea dalla quale condurre la battaglia contro gli istituti democratici dell'Italia repubblicana.

E, come se tutto questo non fosse bastato a rendere difficile la vita di un organismo nuovo che aveva di fronte a sé problemi secolari da affrontare, è sopravvenuto — a colmare la misura — il tallonamento quotidiano dell'attività legislativa della regione da parte del commissario dello Stato. Non v'è una delle «poche ma buone» leggi approvate dall'assemblea regionale che non sia stata impugnata per incostituzionalità dal commissario dello Stato; e non v'è una di queste impugnative che clamorosamente non sia stata respinta, almeno nella sostanza, dall'Alta Corte: legge sulla nominatività dei titoli, legge sulla istituzione di un ente per le case ai lavoratori, legge per la ripartizione dei prodotti, legge per l'industrializzazione dell'isola, ecc: tutte sono passate attraverso il vaglio dell'Alta

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 APRILE 1950

Corte (*Applausi al centro*) per l'impugnativa del commissario dello Stato. Anche a non voler essere troppo malevoli, sembra che il commissario dello Stato voglia proprio rendere difficile la vita della regione! Questo punto io vorrei proprio sottolineare all'onorevole Malvestiti, che in questo momento rappresenta il Governo, e su di esso richiamo l'attenzione del Governo affinché il « litigioso » commissario sia invitato ad una maggiore prudenza e ponderazione.

Bisogna aver fiducia nel patriottismo dei siciliani: essi chiedono una effettiva autonomia per diventare parte viva della comunità nazionale. Nel quadro generale di questa situazione psicologica e politica va visto e va risolto dal Governo e dal Parlamento il problema del fondo di solidarietà nazionale.

Quanti interventi massicci e continui del Tesoro per riparare le gravi falle apertesesi in tante industrie del nord al fine di risolvere difficoltà determinate da acute tensioni sociali! Ben fatto — diciamo — anche se i denari siano stati spesi solo per garantire il salario familiare a operai che sarebbero altrimenti andati incontro alla disoccupazione più disperata! Ma può lo Stato ancora ignorare, dopo tre anni dall'istituzione dell'ente regione, la richiesta della Sicilia che è fondata su un diritto liberamente riconosciuto dalla Costituente, dal Governo, dal popolo italiano?

Il partito comunista, per bocca di un suo rappresentante, rimproverando alla giunta democratica regionale la incapacità di ottenere la liquidazione del fondo di solidarietà nazionale, affermava che mai un Governo che non fosse sostenuto dalla pressione delle masse lavoratrici (cioè dal partito comuni-

sta) e dal consenso di tutti i siciliani (in funzione antigovernativa), avrebbe potuto ottenere alcun beneficio o riconoscimento di diritti dallo Stato italiano. Era il consiglio di impostare il problema in termini di forza.

Noi rispondiamo con queste parole, che non sono mie, ma di un uomo che ebbera la massima responsabilità della vita della regione e che si è reso, con le sue opere, benemerito della sua terra: « Noi confidiamo nell'arma della legge e del diritto ». Questa è la nozione che noi abbiamo della democrazia: stato di diritto fondato sulla ragione giuridica. Questa è la nostra arma, e se qualcuno la disprezza, noi invece la tesaurizziamo. Non diversamente intendiamo i costumi democratici che nell'identificazione della volontà della legge.

Questo è quanto dà sostanza alla nostra libertà e alla nostra autorità. Noi non disponiamo di altri mezzi, nè vogliamo disporre di altri mezzi che non siano quelli legali e giuridici, nei quali crediamo. I siciliani veri condividono questa impostazione, saggia ma decisa, sulla questione. Il Governo valuti il problema e provveda. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI